ORIA - RICORDI DI UNO STUDENTE SETTUAGENARIO - LIRE 10 —

LIOTECA
F.
78
FACOLTÀ DI ECONOMIA

ACHILLE LORIA

RICORDI DI UNO STUDENTE SETTUAGENARIO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

BIBLIOTECA
UNIVERSITÀ DI TORINO
578
FACOLTÀ DI ECONOMIA

8. VIII. 27

ACHILLE LORIA

RICORDI DI UNO STUDENTE SETTUAGENARIO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

IUV
IFP 3270

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1927

AL LETTORE

Avevo scritto da parecchio tempo queste pagine senza alcuna intenzione di pubblicarle, quando l'editore Meiner di Lipsia mi richiese la mia autobiografia per la sua collezione Die Wissenschaft in Selbstdarstellungen. *Appagai di buon grado il suo desiderio inviandogli questi cenni; ma, poichè egli me lo consentiva, pensai fosse il caso di pubblicarli ad un tempo in italiano, pei pochi amici superstiti, nel cui spirito essi rinverdiranno comuni e sempre dilette memorie.*

Torino, 28 Giugno 1927.

A QUELLA CHE NON È PIÙ

Sibi suisque fecit

Se io mi risolvo a cogliere questi fiori morti nel giardino della rimembranza, non è già per intrattenere il pubblico della mia persona, troppo modesta, o della mia vita, troppo deserta di fortunose vicende perchè abbia ad interessare chicchessia. Lo faccio soltanto per mio conforto, perchè ciò mi dà modo di protrarre il ricordo e la consuetudine spirituale di una persona infinitamente venerata e cara, o di quella, che fu ed è, nel mio spassionato giudizio, la più santa, la più sublime, la incomparabile fra le madri.

I.

MANTOVA

Io sono nato a Mantova il 2 marzo 1857 da una famiglia discretamente agiata di proprietari di terre, i quali, per qualche tempo, possedettero pure una conceria. Sentii dire più volte in casa che la nostra famiglia era originaria della Spagna; il che parrebbe confermato dalla desinenza del nome, e dal fatto che nel secolo XVI un Isacco Loria spagnuolo scrisse dei commenti alla *Cabala*.

Parecchi dei miei parenti dal lato paterno facevano parte dei consigli della città e della provincia; mentre altri parenti dal lato materno soffersero persecuzioni da parte del governo austriaco.

Risalendo agli albori della mia vita, mi riveggo nella grande casa di Mantova, l'ampia e comoda casa dalle vaste navate e dai silenzi meditativi. Ricordo perfettamente la spaziosa corte rettangolare, colla colombaia, la rimessa e la scuderia; poi, allato ad essa, il grazioso giardino

prospiciente il fiumicello, ove noi bimbi ci dilettavamo a pescare. E quante volte nella mia vita ho pensato al placido rivo scorrente tra le case silenziose, a taluno dei cui balconi, nelle notti di luna, sembravami veder apparire, come nella ballata di Arnim, Isabella d'Egitto, contemplante con terrore il cadavere paterno galleggiante sui flutti! Rammento le sale del pianterreno, ad uso di ricevimento, di pranzo e di uffici, poi al primo piano la dimora dei nonni e degli zii, ed al secondo l'appartamento, ove dimoravo coi miei genitori e con un fratello ed una sorella più giovani. Quell'appartamento aveva tutta la compostezza, la tranquillità e l'isolamento suggestivo, che è proprio delle abitazioni settentrionali. Più volte invero, nelle mie lunghe dimore in Germania ed in Inghilterra, ebbi occasione di trovarmi in abitazioni, le quali mi ricordavano in guisa sorprendente la casa avita; ma non mai mi accadde di riscontrarne una simile in patria.

Un lungo atrio, attraversante l'appartamento, dava da un lato sulla via deserta, ove appena risonava nei pomeriggi estivi il monotono grido del venditore di frutta, dall'altro sulla corte silenziosa, ove appena udivasi al mattino lo scalpitio dei cavalli, od il trainare delle carrozze. Di una stanzetta prospettante la corte avevo fatto il mio studiolo e lì dedicavo al lavoro tutte l'ore, che mi

lasciava libera la scuola, al mattino per tempo ed alla sera. Perchè allora fra noi, come in tutte le provincie dell'Austria, s'aveva l'abitudine di pranzare alle quattro del pomeriggio, ciò che lasciava disponibile per lo studio un buon numero d'ore vespertine. Perciò, dopo aver fatta colla mamma e coi fratelli la consueta passeggiata dalle sei alle sette pomeridiane, mi riducevo nella mia stanzetta e vi studiavo regolarmente fino alle dieci, eccetto quando facevo una rapida scappatina nelle sale terrene, ove s'aveva ricevimento e giochi di carte e di società, od eccetto il venerdì sera, in cui la mamma ci leggeva l'ultima puntata del romanzo di Jules Verne, giunta col fascicolo del *Magasin d'Education*, e poi faceva con noi una innocente partita di tombola.

E quanto ho studiato in quegli anni! Non era già solo il disbrigo dei compiti di scuola, fra cui rammento la redazione dei corsi di filosofia di Roberto Ardigò, che mi occupava e mi preoccupava, ma una folla di lavori d'ogni maniera, in cui i problemi di matematica e di fisica si avvicendavano alle traduzioni in versi dell'*Eneide*, od alla composizione di poesie elegiache, o giocose. Nel 1870, in campagna presso Verona, abbozzai perfino un poema sulla guerra fra cani e gatti. I cani, se già non l'immaginate, erano i tedeschi, che io mi com-

piacevo di rappresentare sotto la luce più amabile; mentre i gatti erano i francesi, ai quali, nonchè al loro Duce *Ognicelato*, io regalavo ogni sorta di storture e di vizi. Ma, per buona sorte, il poema non giunse oltre il primo canto.

Romantico, lo ero allora in grado superlativo, se, durante quella stessa villeggiatura, leggendo il *Marco Visconti* di Tommaso Grossi, fui preso da una passione così ardente per la Contessa Bice del Balzo, da farmi apparire per qualche tempo volgari ed ininteressanti tutti i famigliari che mi circondavano.

Ma poi, si pensi soltanto che ad undici anni avevo già letto (se non sempre assimilato) lo *Spirito delle leggi* ed il *Contratto Sociale*, oltre che divorati gli scritti di Berchet, Brofferio, Cantù, a non parlare di Manzoni, di cui sapevo gli inni a memoria. Pedante, lo sarò stato di certo, se una sera, mentre assistevo alla rappresentazione dei *Pezzenti* di Cavallotti, snocciolai con sussiego professorale al prefetto, che trovavasi nel nostro palco, tutta la storia del Duca d'Alba e delle sue scelleraggini.

Ha certo contribuito in grado eminente a suscitare in me lo spirito studioso, oltre che il consiglio e gli incitamenti di una madre incomparabile, cui tutto debbo ciò che sono, il carattere su-

premamente intellettuale della città, ove abitavo. Piccola e povera città, senza dubbio, nel riguardo estetico e materiale, Mantova era allora più che mai ciò che l'avevano definita i Goncourt: una fortezza in una palude. Il lago, che cingeva come una benda putrida la città dolorosa, diffondeva per l'aere il miasma pestilenziale; l'atmosfera, implacabilmente grigia, l'immensa sconsolata pianura, le vie deserte e monotone ricusavano al morale ed al fisico la ricreazione e lo svago. Non era al certo la Mantova d'oggi, risanata, fiorente, popolata di una stirpe vigorosa e festante; era un recinto squallido e tetro, ove la vita materiale non offriva incanti, nè giocondità l'esistenza. Ma appunto l'assenza completa di godimenti materiali, appunto la tristezza costituzionale di un ambiente così sconsolato e inamabile forzava gli abitanti a convergere tutte le proprie energie nel pensiero. Producevasi per tal guisa il fenomeno, da me altrove non più constatato, di una città di pensatori, ove tutti, dal più ignorante al più dotto, tentavano darsi una spiegazione delle cose e ragionare col proprio capo.

Fin d'allora io mi dilettavo di errare per le strade più eccentriche, o nei quartieri più miserabili e di trattenermi in lunghi colloqui cogli umili e coi disgraziati; e debbo dire che quelle lavandaie, quelle trecche, quei manovali, quei rivendu-

glioli, quei facchini, mi hanno più volte stupito colla profondità delle loro considerazioni, colla genialità delle loro vedute, colla equanimità dei loro giudizi, i quali tradivano una diuturna intensa insistente meditazione sui più vari aspetti delle cose, che ho indarno cercata dappoi presso i dottissimi archimandriti della scienza patentata e bollata.

Ma all'infuori e al disopra di questi umili eroi del pensiero, rigogliava allora nella mia città una fiorita d'uomini veramente superiori, di cui la mentalità trascendeva di gran lunga la modesta posizione sociale.

Si accostavano infatti, nel breve giro di quell'ambiente di provincia, Roberto Ardigò, il sommo filosofo, che già dava i primi segni della sua titanica ribellione intellettuale; Achille Sacchi, « il medico che si batte », quale lo designò Garibaldi; Marco Mortara, l'investigatore geniale e profondo delle tradizioni ed istituzioni semitiche; Paride Suzzara Verdi, il focoso direttore della *Favilla*, che, sotto l'ispirazione dell'indigeno Bacco, scriveva articoli fosforescenti; Alberto Mario, dalla bella chioma nazzarena, che aveva fatto della sua *Provincia* una tribuna elettissima di liberalismo, di diritto pubblico e di sociologia; Salvatore Cognetti de Martiis, che dirigeva la *Gazzetta di Mantova*

con ispirazione elevata e serena; Alberto Cantoni, il fine umorista; Giovan Battista Intra e Don Attilio Portioli, dotti ricercatori di documenti locali; Monsignor Martini, il pietoso consolatore dei Martiri di Belfiore, il quale aveva perfino la bontà di consentire ch'io me gli accompagnassi a passeggio e mi invitava a parlargli — come egli solea dire con suprema indulgenza — di filosofia; infine, ma nei miei ricordi primissimo, Emanuele Civita, mio maestro indimenticabile, cui soltanto le dure necessità della vita e la forzata dispersione delle energie mentali pei più vari campi del sapere tolsero di dare frutti adeguati al suo ingegno superiore.

Ora la presenza di tutti questi spiriti egregi creava nella Mantova d'allora un ambiente ultracerebrale e squisitamente raffinato, che ben di rado ho poi ritrovato negli stessi centri della più alta coltura e che non poteva a meno di costituire per un giovane, già proclive agli studi, un irresistibile stimolante. Ed io non esito ad attribuire alle influenze dirette, od indirette di quell'ambiente mentale, nonchè alla conversazione dei famigliari, che lo frequentavano, l'amore inesausto agli studi ed alle investigazioni sociali, che allora contrassi, nè mi ha poi abbandonato più mai.

Non si creda tuttavia ch'io allora conducessi

una vita completamente monastica, quale purtroppo la tragicità degli eventi mi forzò più tardi a condurre. Io frequentavo le lezioni di cavallerizza e di scherma, mi esercitavo nella ginnastica, facevo frequenti escursioni in campagna ed ero assiduo al teatro. Ma ripensandoci ora, non posso a meno di dubitare che l'arco della mia vita sia stato allora teso un po' troppo dal lato degli studi e dell'applicazione, colla fatal conseguenza che esso poscia piegasse invece un po' troppo dal lato opposto.

Infatti gli ultimi mesi della mia vita liceale mi ricorrono oggi ancora alla mente come mesi d'infaticato lavoro, che dal mattino alle cinque protendeasi sino alle ore tarde della sera, senz'altra sosta che quella dei pasti e di una partita a scacchi, che io facevo colla mamma nel dopo pranzo e che accompagnavo del malinconico ritornello: brutta vita, cara madre! E certo debbo riconoscere che, al momento in cui uscii dal liceo con una pagella di gloria, potevo considerarmi uno scienziato in 64°, un bambino addottrinato, che giudicava con insolita maturità di criterio molte questioni difficili ed astruse e disponeva di una tavolozza molteplice di concezioni e di visioni.

II.

BOLOGNA

Bambino, lo ero di certo, tanto che Giosuè Carducci, passandomi accanto mentre scrivevo il compito per l'esame di ammissione all'Università di Bologna, mi chiese bruscamente: Quanti anni hai? — Sedici. — E si mandano all'Università di questi bimbi! — Cercai di placarlo soggiungendo: — e mezzo; — ma egli seguitò a friggere ed a borbottare!

Ma bambino sopratutto pel modo di vita così poco rispettabile e serio, che condussi negli anni universitari, in cui perdetti buona parte del patrimonio intellettuale così faticosamente aquisito nel periodo dell'adolescenza. Sì, la lunga consuetudine che ebbi poi, nella mia qualità di insegnante, coi discepoli di tutti i calibri, mi impone di lealmente riconoscere che i più scapati fra gli odierni studenti delle nostre università sono santi ed asceti a paragone di ciò ch'io fui nei primi tre anni e

mezzo della mia vita universitaria. Non già ch'io propriamente facessi alcunchè di male; ma non facevo assolutamente nulla. La mamma ed il mio ottimo maestro avevano risoluto, senza interpellarmi (il che d' altronde sarebbe stato assolutamente superfluo, poichè non avrei saputo io stesso che risolvere) ch' io mi iscrivessi alla facoltà di legge, siccome quella, che schiude l'accesso alle carriere più disparate. Ed a quella facoltà mi iscrissi realmente, ma di studi legali non ci fu caso che volessi saperne.

Nè posso riversarne la colpa su quella avversione invincibile alla giurisprudenza, che oggi ancora è in me così profonda: tanto che se dovessi, al pari dell'arabo, rivolgere al sole oriente la preghiera mattutina, ringrazierei con fervore Allah, che non permise divenissi giurista. Ma come potevo allora provare una avversione qualsiasi contro una disciplina, che completamente ignoravo? Più leale riconoscere senz'altro tutta la mia colpevole accidia. Non frequentavo quasi le lezioni, tranne qualcuna di quelle di Pietro Ellero, che teneansi nell'ora molto comoda delle tre pomeridiane, poche di Ceneri, di cui mi seduceva l' affascinante eloquenza, ma atterrivami l'ora troppo mattutina delle dieci antimeridiane, molte di Carducci, e, per ispassarmi, talune del bizzarro filosofo Don Fer-

ranti; ed ecco tutto. Ossia, mi correggo: assistei inoltre ad una lezione di diritto civile del prof. Regnoli alle otto del mattino; ma in quali condizioni mio Dio! Dopo aver ballato tutta la notte al Club Felsineo, ed aver passate al caffè con alcuni condiscepoli della mia tempra le prime ore del mattino, si risolse di fare la nostra prima comparsa alla lezione di diritto civile. Nascondemmo accuratamente sotto il pastrano la coda di rondine e la cravatta bianca, ed entrammo nell'aula, ove svolgevasi una discussione giudiziaria tra il professore e gli allievi. Ed io ebbi perfino l'impudenza di prendere la parola, colla voce arrocchita dall'orgia e di sostenere la mia tesi contro i dottissimi e freschi avversari. Primavera della vita!

La mia giornata di Bologna — che ben piuttosto avrebbe potuto essere di Biarritz, o di Montecarlo — era, di regola, così distribuita. Facevo colazione in letto alle due pomeridiane, poi alle quattro mi alzavo, passavo dal parrucchiere e facevo una breve passeggiata sotto i portici del Pavaglione; poi mi recavo al primo piano della Birreria Mezzetti, ove avevo il pericoloso onore di assidermi alla tavola del Re Faraone, od al Club Felsineo, ove in nessun caso mancavo ai balli domenicali del pomeriggio. Poi pranzavo cogli amici, giocavo al Club Felsineo fino alle tre di notte,

di lì passavo al Caffè dei Cacciatori e verso le quattro andavo a letto, tranne quando v'erano i grandi balli del Club, o studenteschi (assistevo anche a due balli in una stessa notte!) o le notturne cene coi compagni di stravizio. E con tutto ciò, mi affretto a soggiungerlo, una condotta sessualmente impeccabile, un divertimento bruto, ma innocente, un annegamento voluto e sistematico dell' intelletto, un trionfo dell'esistenza materiale, del fisico sulla psiche. Libri, nulla; e fu gala se, in quattr'anni d'università, giunsi a leggere la storia del Consolato e dell'Impero di Thiers.

Io non esito a considerare questa mia strana condotta, che più non ebbe a ripetersi, come una reazione incoercibile della natura, violentemente compressa durante gli anni dell'adolescenza. Vi ha forse una verità profonda nell'osservazione di Ramon y Cajal, che le cellule forzatamente disoccupate reagiscono in esplosioni fatali. Ed a qual modo che l'uomo travagliato dalle più atroci sventure scrive commedie esilaranti, mentre il gaudente compone invece tragedie, così le mie cellule vegetative, o le mie propensioni alle gioie dei sensi, violentemente compresse dal terribile tirocinio liceale, esplosero irresistibilmente nella libera atmosfera universitaria, ove più non mi conteneva la vigilanza materna, o la tutela dell'amorevole pre-

cettore. Forse quel maggese dello spirito si rendea perentoriamente necessario dopo una coltivazione così intensa ed estenuante; e non escludo ch'esso possa aver esercitato qualche benefico influsso sullo sviluppo ulteriore delle mie facoltà intellettuali.

Inutile soggiungere che un avvocato, presso il quale, secondo il desiderio dei miei Mentori, avrei dovuto far pratica, non mi vide che il giorno, in cui mi presentai ad iscrivermi. E rammento ancora il tono corrucciato ed attonito, con cui rispose al mio saluto una sera, nella quale ebbe ad incontrarmi per caso in un pubblico ritrovo, quasi volesse dire: sfaccendato e sfacciato!

Di quando in quando, è ben vero, assalivami una profonda vergogna di me stesso e della mia esistenza disutile. Ricordo in particolare che in una notte d'inverno, in cui trascinavo, come al solito, la mia scioperataggine per le sale di un caffè bolognese, mi cadde sott'occhio un articolo di giornale, ove, a proposito del « Marito amante della moglie » di Giacosa, dicevasi: « Per quanto possa variamente giudicarsi codesta commedia, non può abbastanza ammirarsi la strana potenza d'ingegno dell'autore, il quale, sopra un ordito così labile e tenue, seppe imbastire una vicenda di scene tanto vivaci ed interessanti »; e rammento che provai una fitta al cuore e pensai fra me stesso: Quanto sarei

felice se altrettanto potesse dirsi di me! Ma non è certo seguitando per questo cammino che vedrò realizzato tal sogno. Scatti fugaci d'altronde, che esaurivansi subitamente senza lasciare più traccia, nè valevano punto a distogliermi dalla vita nottambula e scioperata.

Pei primi due anni di Università seguitai su questo metro, astenendomi regolarmente dalle lezioni nel corso dell'anno, salvo ad inghiottire furiosamente l'imparaticcio dei ristretti nella imminenza degli esami. Solo nel secondo semestre del terz'anno, essendomi profferto a tenere alla scuola di Diritto Romano una conferenza sulla *Regola Catoniana*, lasciai l'appartamento, che tenevo assieme ad alcuni compagni troppo allegri, ed appigionai un quartierino in una casetta affatto deserta, ove potei riprendere in qualche modo gli studi e scrissi una memoria (naturalmente rimasta inedita) contro il duello, una lettura sulla pace internazionale, per la Scuola di scienza dei Trattati di Ellero e per di più un'ode alla *Madonna della Seggiola*, di cui l'effigie adornava la mia stanza.

A quest'epoca presi a desinare con amici più morigerati al Ristorante degli Stelloni, ove talora pranzavano, nel tavolo accanto, Carducci, Panzacchi, il vecchio poeta improvvisatore Regaldi ed altri letterati bolognesi. Rammento anzi che una

sera recitai a quest'ultimo la sua bella poesia *Alla Malinconia*; di che egli fu così soddisfatto, che, chiamato il cameriere, gli disse: il moka per tutti questi signori. Ed allora mi narrò come, invitato dal Club Alpino di Torino a scrivere un *Inno alle Alpi*, fosse stato trattato dai dirigenti di quel sodalizio con poco o punto riguardo; di che non mosse lagnanza per deferenza alla bella figura del Sella.

Ma fu l'esame di laurea, affacciantesi inesorabile nell'anno successivo, che s'incaricò di mettere alfine un po' d'ordine e di serietà nella mia vita di studente. Avevo scelto per tema della mia tesi di laurea *La proprietà fondiaria;* e benchè intendessi trattare l' argomento sopratutto dall' aspetto giuridico, non potevo però tralasciarne l'aspetto economico, nè quindi sottrarmi alla necessità di leggere parecchie opere di economia.

Lessi dunque il libro di Cusumano sulle *Scuole Economiche della Germania*; l' *Avvertimento ai Proprietari* di Proudhon, che mi cadde fra mano; un vecchio libro di Gortz sulla *Economia rurale*, ecc. La polemica, allora dibattentesi tra Ferrara e Luzzatti nella *Nuova Antologia* a proposito dell'azione economica dello Stato, polemica che tanto infervorava tutti gli studiosi di giurisprudenza negli Atenei italiani, interessò vivamente me pure; e lessi poi con indicibile ardore alcuni

capitoli del *Corso* di Pellegrino Rossi, di cui la Mamma-Provvidenza, nella lusinga di richiamarmi seriamente agli studi, mi aveva fatto dono.

Ora codeste letture mi accesero a un tratto, per la nuova disciplina, di un amore frenetico, che non mi ha lasciato più mai. Fu un vero colpo di folgore, una passione equatoriale, che preoccupò indi innanzi i miei giorni e le mie notti ed attraversò il mio spirito assetato di sapere come una vampa indomabile. Il terreno, per si lungo tempo incolto, riaprivasi alfine ai solchi fecondatori, e non attendeva più che la opportuna semente per fruttificare.

E tuttavia, quando ebbi sbarcato l'esame di laurea con lode e dichiarazione che la tesi era degna di stampa, sentii più intimamente che mai tutta la compassionevole povertà del mio bagaglio intellettuale; e con me lo sentivano i miei condiscepoli, non esclusi quelli che avean seguita una norma di condotta più corretta ed esemplare. Tanto che nel pranzo di congedo, cui tutti partecipammo a laurea compiuta, una sola esclamazione erompeva dalle nostre labbra: si sa poco!

Eppure non esito ad affermare che gli anni bolognesi esercitarono su me, come sui miei condiscepoli, una influenza mentale straordinariamente suscitatrice e benefica. Sia pure, infatti, che quei

professori non fossero, come suol dirsi, al corrente degli ultimi progressi della scienza; sia pure che molti fra quelli ignorassero, o dovessero apprendere da traduzioni mal fide, i capilavori della letteratura inglese, o germanica, non possedessero la tecnica più agguerrita, nè perseguissero le fonti dell'erudizione con diligenza implacabile, quando non preferivano volgersi ad occupazioni al tutto eterogenee, come la direzione di un periodico musicale, o la invenzione di uno specifico contro la sciatica. Ma che importa! Un'anima fremeva in essi; nel loro spirito ardeva la vigile fiamma dei più eccelsi ideali, ferveva il culto indelebile della libertà, della democrazia, della redenzione umana, del pensiero rivendicatore. E codesto culto fecondo, di cui essi erano quotidianamente gli apostoli ispirati, attraversava i nostri spiriti irrequieti, e possentemente li temprava alle fervide battaglie dell' avvenire. È questo l' inapprezzabile retaggio mentale, ch'io debbo a quei nobili e cari maestri e che mi fu viatico provvidenziale in tutto il corso della mia terrestre giornata. E di questo vi serbo riconoscenza indelebile, o spiriti venerati e diletti, ben più che se vi dovessi la rimuginazione glaciale di mille entimemi inanimati.

Ove poi si aggiungano le discussioni frequenti con parecchi intelligenti condiscepoli, quali Enrico

Ferri, Filippo Turati, Leonida Bissolati, Giuseppe Brini, sulle questioni ardenti della proprietà, dell'eredità, della libertà morale; quando si avverta inoltre che l'ambiente bolognese era allora sopraccarico di elettricità mentale, e che una legione di spiriti geniali vi tenea desta la generale attenzione sui problemi cocenti del tempo — non si giudicherà strano s'io dico che, nonostante la mia deplorevole scioperatezza, gli anni bolognesi non furono per me completamente perduti, ma lasciarono nel mio spirito un lievito fecondo di inquietudini benefattrici.

III.

IL MIO PRIMO LIBRO

Malgrado ciò, tuttavia, io non potevo nascondermi che, col bagaglio impalpabile delle grandi idee liberali e democratiche ben poca strada avrei potuto percorrere nell'ambito del sapere e che ormai era tempo di penetrar seriamente nel campo degli studi appena sfiorati.

E, restituito alla solitudine della mia città nativa, mi dedicai, durante un anno, ad uno studio indefesso, condotto con un metodo ed una precisione di intenti, di cui oggi ancora (alla distanza di mezzo secolo non è vanità l'affermarlo) sono letteralmente stupito. Fu una meravigliosa luna di miele scientifica, una fulgida primavera dello spirito, una meditazione così tenace e profonda, quale poi non raggiunsi più mai.

È forza in realtà riconoscere che un giovane studioso può solo durante un periodo assai breve conversare unicamente con genii, poichè giunge ab-

bastanza presto l'istante, in cui la riserva di quelli è esaurita e fa d'uopo discendere agli ingegni di secondo e terz'ordine. Ma fatto sta che, durante il primo anno della mia vita intellettuale, io non ammisi al mio cospetto se non i pensatori più solenni dell' umanità. O dirò meglio, ammettevo anche gli altri, ma solo in via subordinata, quali glossatori dei grandi maestri, o quali luogotenenti, rappresentanti, vicari di quei sovrani del pensiero.

Profilavasi allora nella mia mente, con cristallina evidenza, la gerarchia naturale dei più diversi scrittori, la quale venne più tardi disgraziatamente confondendosi ed obliterandosi sotto le cumulantisi incrostazioni del sapere, o nel groviglio delle relazioni personali e delle graduatorie universitarie.

Pur facendo profondamente di cappello ad Adamo Smith, che però come figlio d'altro secolo era ormai troppo lunge dalle nostre visioni intellettuali, io collocavo in cima a tutto lo scibile il grandioso triumvirato: Ricardo - Thünen - Marx; poi, in una posizione sempre elevatissima, ma lievemente sottoposta, Stuart Mill, e poi, in una posizione anche inferiore, Rodbertus. Venivano poi i commentatori geniali, come Alberto Lange e Wolkoff, trattatisti come Roscher e Wagner, storici come Mommsen, Thierry, Maurer ed Arnold. Ma era però ben inteso che tutti costoro eran nulla

più che frangia al tessuto, di cui l'ordito costituivasi di quei cinque ingegni fondamentali.

Così potei esperimentare su me stesso la verità di quanto afferma lo psicologo Ribot, che un uomo, abbia pure a sua disposizione la biblioteca di Alessandria e campi pure gli anni di Matusalemme, non giungerà mai a *leggere* più di quattro o cinque volumi.

Fra codesti amabili studi trascorsi tutto l'inverno del 1877-78, senza però alcun proposito di concretare il frutto delle mie ricerche in un lavoro determinato. Fu soltanto verso la primavera del 1878, che mi venne il pensiero di assoggettare ad una accurata revisione e ad un sostanziale rifacimento i capitoli economici della mia tesi di laurea sulla proprietà fondiaria. E poichè mi avvidi a primo tratto che i rapporti economici della proprietà terriera si attorcono intorno al fenomeno della rendita fondiaria, così a questo dedicai senz'altro lo studio.

Seguirono allora alcuni mesi di lavoro addirittura spasmodico. Non già ch'io rimanessi al tavolino durante un gran numero d'ore, che anzi il mio orario era dei più limitati; ma che importa? Il mio pensiero era in perpetua ebullizione e di giorno o di notte, alzato od in letto, a casa o a teatro, o in carrozza, o nelle lunghe passeggiate

per la campagna, ero sempre intimamente dominato dai problemi della rendita e della proprietà fondiaria. Gran parte della teoria della elisione della rendita fu da me pensata al mattino in letto, mentre fissavo intensamente il parato della stanza dipinto a fiorami, l'uno dei quali simboleggiava ai miei sguardi il gruppo agricolo, e l'altro il gruppo industriale. E quante volte, nei torridi ed afosi pomeriggi estivi, sdraiato sul prato dell'*Anconeta*, che prospetta il suggestivo lago mantovano, e fissando ostinatamente l'erba riarsa, ricostituivo con intenso sforzo mentale la formazione dei valori multipli, designati ad eliminare la rendita fondiaria in pro del gruppo industriale e, mediatamente, del popolo lavoratore. Oppure, fissando intensamente all' orizzonte il ponte levatoio di San Giorgio, ricostruivo la caduta dell'impero romano, compientesi pel silenzioso ingranaggio del decrescere della produttività del terreno coll'addensarsi della popolazione. Fu quella veramente l'età eroica della mia vita mentale, quella età alata, che spunta solo una volta nella esistenza d'ogni studioso e cui seguono, per ineluttabili necessità pratiche, età ben altrimenti prosaiche ed opache.

Molto conversai allora cogli umili e molto ne appresi. Dalle labbra dei contadini affaticati ed allora ridotti ai più miserabili salari appresi le teo-

rie del valore-lavoro e della lotta di classe, ben prima di aver letto il *Capitale* di Marx. Ricordo che un giorno, aggirandomi per una via proletaria, sentii uscire degli strani ululati da una casa di squallida apparenza. Mi appressai, ed attraverso la finestra senza imposte assistei al ripugnante spettacolo di una lite fra mendicanti. Quei sedicenti ciechi, in cui mi imbattevo per le vie, si aggiravano per l'orribile stanza imprecando e fissando fieramente in volto i loro avversari. Gli zoppi di mia conoscenza avean gittate le gruccie e percorrevano la stanza a gran passi, mandando strida frenetiche. Era una scena degna della *Corte dei Miracoli*, così potente ed espressiva, che quando, quattro anni più tardi, assistei al *Princess Theatre* di Londra al dramma *Romany Rye*, ove si rappresentava un litigio furente fra i mendicanti di quella metropoli, mi parve di trovarmi nuovamente fra i miei mendicanti mantovani e di presenziarne la infernale tregenda.

Ormai del resto il mio libro era tutto ideato e perfino ne avevo ordinato nel cervello tutti i capitoli, senza che ancora mi fossi risolto a tradurli in iscritto. Pensai perciò che era giunto il momento di procedere al lavoro di redazione, ed effettivamente assolsi il mio compito, in un modo tuttavia ben curioso e che non ho ripetuto più mai.

A quella guisa che un artiere lavora prima un pezzo e poi un altro del suo congegno, senza alcun ordine o nesso, salvo a ricomporli da ultimo in un tutto coordinato, così io scrissi i vari capitoli del mio libro senza ordine alcuno, come il capriccio dettava, riserbandomi poi di coordinarli alla fine in un tutto simmetrico e proporzionato. È così, per esempio, che ai bagni di Livorno scrissi la seconda parte del terzo capitolo (I metodi abolitivi della rendita) poichè avevo meco alcuni libri, che trattavano di quel soggetto — e ciò senza avere ancora scritti i capitoli precedenti — poi, tornato a casa, scrissi il paragrafo su Rodbertus e così via; finchè dopo qualche mese (o rapidità ventennale!) di un lavoro apparentemente scucito, mi trovai innanzi al postutto un libro organico e tutto di getto.

E tuttavia a quando a quando sentivo pungermi l'animo i più spasmodici dubbi e chiedevo ansiosamente a me stesso: tutto ciò ch'io scrissi è poi vero? O non è possibile ch'io sia incappato in qualche equivoco madornale e tutto il mio libro sia costrutto sull'arena? E come sincerarmene? Alfine, per liberarmi dal tragico assillo, mi risolsi ad un atto di audacia. Emilio Nazzani aveva pubblicato qualche anno prima un mirabile saggio sulla rendita fondiaria, che era meritamente considerato il *locus classicus* sulla spinosa materia e

che lo designava senz'altro come l'uomo più competente in Italia su quell'argomento. Ebbene io gli scrissi, pregandolo di voler esaminare la mia memoria; al che egli ben volentieri aderì. L'impressione sommamente favorevole, ch'egli ritrasse dalla lettura del mio saggio e la lettera straordinariamente incoraggiante, che egli mi scrisse in proposito, furono per me il più poderoso eccitamento a perseverare nell'iniziato lavoro; come ai sapienti ed affettuosi consigli, di cui egli poi sempre mi fu generoso, debbo d'aver potuto orientarmi in parecchie contingenze intellettuali supremamente complesse e difficili, da cui probabilmente, abbandonato alle sole mie forze, non avrei saputo sbrogliarmi. E di tutto ciò vada oggi alla memoria di quell'insigne e troppo modesto pensatore l'espressione più fervida della mia devota riconoscenza.

Non ho detto che frattanto m'ero iscritto allo studio di un avvocato mantovano, per iniziarmi alla pratica forense. Nè d'altronde la cosa sarebbe pur degna di menzione, poichè la mia presenza in quello studio fu poco più che nominale; ma mette conto però di ricordare in qual modo e per qual ragione mi tolsi definitivamente a quell'ufficio. Era allora pendente una causa, promossa dai *boni homini*, ossia dagli abitanti, di Campitello (un paesello del Mantovano) contro i signori del luogo,

incolpati d'avere in altri tempi usurpato un largo tratto del territorio comune. L'avvocato, presso cui facevo pratica, prescelto a difensore dei proprietari, mi incaricò di redigere un memoriale, da presentarsi alla Corte d'Appello di Brescia; ed io mi accinsi con grande fervore allo studio dei documenti del processo. Ma quanto più approfondivo codesto studio, tanto più dovevo convincermi che la ragione stava tutta dalla parte dei comunisti e che i proprietari, od i loro antenati, avevano effettivamente usurpata una parte delle terre di dominio collettivo. Malgrado ciò, ossequente all'impegno assunto, scrissi la memoria per dimostrare il contrario; e la dimostrazione fu così convincente, da strappare alla corte di Brescia un verdetto favorevole ai proprietari. Fu dunque ben naturale l'esultanza del mio principale nel darmi notizia della conseguita vittoria; ma è altrettanto naturale che tutto ciù suscitasse in me una folla di malinconiche riflessioni, e destasse nel mio spirito una avversione rovente contro il diritto, nel quale ravvisai indi innanzi uno stromento di stortura della logica e della verità.

Questo profondo disinganno, che giungeva quasi simultaneo alla lettera del Nazzani, mi indusse a rompere definitivamente colla carriera forense, per consacrarmi esclusivamente allo studio

dell'economia. Ma anzitutto mi era assolutamente necessario di completare, perfezionare, rimpolpare il mio lavoro, fregiandolo di tutti gli addobbi dell'erudizione e corredandone le tesi teoriche di dimostrazioni positive. E poichè ciò non mi era possibile cogli scarsi mezzi scientifici, di cui disponevo nella mia città nativa, risolsi di recarmi a Pavia, ove i consigli e le ricche biblioteche dei professori Luigi Cossa, Carlo Ferraris, e Giuseppe Ricca Salerno mi furono di preziosissimo giovamento. Ivi studiai il *Salario Naturale* di Thünen, le opere di Giusto Liebig sulla chimica agraria, nonchè le vastissime inchieste agraria francese ed industriale italiana; per meglio comprendere gli assetti della proprietà fondiaria più dissimili da quelli vigenti nell'occidente europeo, appresi il russo; e divorai una infinità d'opere d'ogni argomento e calibro, con tanto appetito mentale da disorientare gli stessi bibliotecari.

E trassi pure inapprezzabile impulso da quel fervore di dispute, che allora tanto appassionava tutti gli economisti della penisola, nel duro travaglio di redenzione dalle intransigenze liberiste. Goethe dice: quando io avevo diciott'anni, anche la poesia tedesca aveva diciott'anni. *Si parva licet....* sia lecito a me di ripetere che, quando avevo venti anni, anche l'economia politica, e più generalmente

la scienza italiana, aveva vent'anni. Si respirava infatti allora fra noi, in tutti i campi del sapere, un'atmosfera di fuoco; e questo giovanile fervore suscitava in tutti gli spiriti energie feconde e benefattrici.

Grazie a così propizie influenze, assecondate da un improbo lavoro, potei condurre felicemente a compimento il mio libro verginale: *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, che fu pubblicato dall'Hoepli nell'autunno del 1879. Il libro però, in seguito alla lunga rielaborazione, s'era frattanto non solo accresciuto, ma sostanzialmente mutato; e pur contenendo un'analisi dei processi evolutivi della rendita fondiaria, poneva inoltre le premesse, o costituiva l'addentellato a tutta la serie di scritti, la cui redazione successiva fu il compito essenziale della mia vita.

Non ricorderò qui le ansie susseguenti alla pubblicazione del mio lavoro. Dirò solo che ne inviai una copia a Carlo Marx, accompagnandola colla lettera che segue:

« Hochverehrter Herr,

« Ich kenne Sie nicht persönlich; ich bin nicht
« ein Anhänger der kommunistischen Sozialtheo-
« rie,

« Und doch erlaube ich mir mein erstes Werk:
« *Die Grundrente und ihre natürliche Ausstossung*
« Ihnen zu senden.

« Warum? Aus zwei Ursachen.

« Zuerst: weil ich verdanke Ihnen die rich-
« tige Methode der volkswirtschaftlichen Unter-
« suchungen, die Methode der Analyse, die Sie
« zuerst in der Nationaloekonomie eingeführt ha-
« ben.

« Zweitens: weil ich verehre in Ihnen den
« grössten Denker der heutigen Menschheit, den
« welthistorischen Mann, dessen epochemachendes
« und leider unvollendetes Hauptwerk, *obscuris*
« *vera involvens*, wie mein klassischer Mitbürger
« Virgil würde sagen, die herzlosen Traumereien
« der apologetischen Wissenschaft für immer
« zu Grunde gerichtet hat » (1).

(1)

Venerato Signore,

Io non La conosco personalmente, nè sono un accolito della teoria sociale del comunismo.

Eppure mi permetto di inviarle il mio primo libro: *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale.*

Perchè? Per due ragioni.

Anzitutto, perchè io Le debbo il vero metodo delle ricerche economiche, il metodo di analisi, che Ella ha pel primo introdotto nella Economia Politica.

In secondo luogo, perchè venero in Lei il più grande pensatore

Marx mi rispose e mi inviò il suo ritratto con dedica e firma; Roscher mi scrisse e scrisse con benevolenza del libro; e questo suscitò numerosi elogi e censure molteplici, in Italia ed anche all'estero, da parte di Laveleye, Block, Pöhlmann, Bela Földes, ecc. Di certo non ardirei dire, alla distanza di quasi quarantotto anni, che quel libro sia ineccepibile e che io sottoscriverei oggi a tutte le tesi in esso sostenute. Ma è per me pur sempre argomento di grande letizia l'aver bruciata la candela dai due capi nei miei giovani anni e di aver prodigate le vergini forze del mio spirito nelle sintesi più temerarie ed ardite. È vera anche nel campo del pensiero la parola della Bibbia: « Come le freccie nella tua faretra ti gioveranno i figli avuti nella giovinezza ».

dell'umanità contemporanea, l'uomo consacrato dalla Storia mondiale, il cui capo-lavoro facente epoca e purtroppo incompiuto, *obscuris vera involvens*, come direbbe il mio classico concittadino Virgilio, ha per sempre disperse le spietate fantasie della scienza apologetica.

IV.

ROMA, BERLINO E LONDRA

Errano grossolanamente coloro, i quali credono che da un'opera possa procedersi a quella organicamente successiva per un processo lene ed insensibile, a quel modo che da una pagina si passa a quella susseguente. Perchè la realtà è ben diversa. Come infatti nella evoluzione, astronomica o geologica, biologica o sociale, il passaggio da una forma ad altra susseguente si compie attraverso strappi dolorosi e tormentose catastrofi, così il passaggio da un libro a quello, che pur gli è organicamente successivo, non si compie se non attraverso una serie di dubitazioni, di incertezze, di assaggi, costituenti gli interstizi procellosi e doloranti nel faticoso tessuto delle meditazioni individuali.

E così accadde a me; che successivamente alla pubblicazione della *Rendita* attraversai quattro anni di perplessità e di atrocissimi dubbi. Fu-

rono davvero i quarant'anni del deserto, innanzi di giungere alla terra promessa. Ed oggi ancora, allorchè ripenso a quegli anni di atroci lotte interiori, mi assale un senso di affanno e di tristezza indelebili.

Di certo avrà contribuito ad alimentare, o protrarre codeste penose incertezze la vita randagia, ch'io condussi in quegli anni, dediti ai viaggi d'istruzione ed alla erborizzazione di un immenso materiale scientifico. Da Pavia passai a Roma, ambiente, per un giovane di ventidue anni, ben poco propizio ad uno studio indefesso e profondo. Ed ahimè! debbo pur riconoscere che in quell'annata romana io corsi un po' troppo la cavallina e che troppo allora mi piacque la più bella metà del genere umano.

Il pensiero che, qualunque fosse d'ora innanzi la mia condotta, ormai il mio libro era fatto e nulla potea più sciuparlo, esercitò sul mio modo di vita la più deleteria influenza. Nei primi tempi non leggevo che i libri facili, ma poi non lessi più nemmeno quelli. E tuttavia non posso dire perciò d'avere al tutto perduto il mio tempo; chè non solo ricreai lo spirito nella visita coscienziosa dei tesori artistici del *caput mundi*, ma ebbi l'inapprezzabile fortuna di trovarmi in frequente contatto con uomini di alto intelletto, che mi furono larghi di consiglio e

di simpatia. Partecipavo infatti ai pranzi del sabato della *Rassegna Settimanale*, la bella rivista scientifica e letteraria troppo presto scomparsa — ove conveniva un manipolo di begli ingegni: Luzzatti, Villari, Ernesto Nathan, Barzellotti, Sonnino, Salandra, Franchetti, Guerrieri-Gonzaga, Giustino Fortunato, Francesco Torraca, ecc. Antonio Salandra accompagnò allora gli esordienti miei studi con preziosi suggerimenti, che non ho obliato più mai. Ma fu per me supremamente proficua la consuetudine di Messedaglia e di Luzzatti, la cui indulgenza plenaria giungeva fino a benignamente tollerare le mie osservazioni e le mie obbiezioni. La mia impertinenza giovanile era tale, che io osavo discutere con essi, sopra un piede di perfetta uguaglianza, intorno a questioni di moneta, di aggio, di cambio, senza che mai essi pensassero, come ben ne avrebbero avuto il diritto, ad impormi silenzio con un severo rimbrotto. Parecchi anni più tardi, allorchè, nei silenzi di Siena, mi gittai a mia volta a capofitto nello studio dei fenomeni monetari e potei constatare l'opera solerte, illuminata, feconda, che quei due valentuomini avevano apportata al risanamento della circolazione italiana, nonchè la profonda sagacia, con cui ne avevano indagati i meandri, provai un brivido, ripensando alla sfacciatag-

gine, con cui avevo osato affrontare quei sommi su così spinosi problemi; e di tanto crebbe la mia ammirazione per la loro sapienza e bontà, sopratutto se la ponevo a riscontro del borioso sussiego di quei somari decorati, che pretendono imporsi all'universo dal tripode della loro sterminata ignoranza.

Gli intellettuali commerci con uomini di tanto valore, e più forse le passeggiate solinghe attraverso i suggestivi monumenti romani, venivano frattanto gittando nel mio spirito i germi di uno studio nuovo e sommamente interessante: un raffronto fra l'evoluzione economica e sociale dell'Europa e delle sue colonie — il quale pareami dovesse dimostrare (in perfetta armonia colla tesi fondamentale del mio libro) che a ciascun grado successivo di densità della popolazione e di occupazione della terra corrisponde un correlativo assetto economico e che perciò una popolazione europea, la quale fondi una colonia, deve fatalmente riassumervi tutte le istituzioni economiche dell'Europa primitiva, per poi procedere gradualmente ai successivi assetti economici del mondo europeo. Rammento che ero talmente entusiasta di codesto disegno, che non solo ne scrissi tosto alla mamma, ma ne intrattenni il mio carissimo amico Bonaldo Stringher, poi salito ai più alti uffici senza per nulla rimettere della sua modestia e bonomia abituale. Tuttavia, nel-

l'esporgli il mio programma, non mancai di soggiungere che la sua effettuazione avrebbe richiesto almeno dieci anni di studio indefesso. Che importa? egli mi rispose; intanto l'idea si sprigiona; lei deve dire come Gortchakoff: la Russia deve raccogliersi.

Fu questo infatti il filo conduttore, che guidò la mia lunga fatica attraverso le biblioteche di Berlino, ove passai l'anno 1881. Non però quella dimora fu esclusivamente dedicata al lavoro di biblioteca e di tavolino; chè inoltre perlustrai coscienziosamente le foreste circostanti alla capitale, le cui quercie secolari e la vegetazione druidica mi riempivano l'animo di un inconsapevole terrore; e mi dilettai nell' errare per le allee del Thiergarten e pei sobborghi interessanti. Frequentai inoltre la Commedia Imperiale, ove assistei a parecchi drammi di Shakespeare e vidi il Principe Federico applaudire calorosamente Ernesto Rossi. Assistei a parecchi *Kommerzen* di studenti nel Wintergarten del Central Hôtel, intonando fra i calici il vecchio canto goliardico: *Sind wir vereint zur gute Stunde.* Alla domenica andavo a Potsdam a pranzare dal maestro di scuola Albert Hamann, cui ero stato particolarmente raccomandato dal mio geniale amico Maffeo Pantaleoni, e la cui figlia, pure maestra, un giorno mise a posto

con molto garbo la mia giovanile superbiosità. « Lei — essa mi chiese — pensa in italiano, o in tedesco? ». « In tedesco. Anche Van Dyck dipingeva i suoi quadri senza abbozzi ». « Lei sceglie i suoi modelli troppo in alto! », essa mi replicò vivacemente. Frequentavo inoltre la casa ospitale di Adolfo Wagner e le brillanti sue feste invernali e campestri, quella di Meitzen e d'altri molti. Assistei alle lezioni di Dubois-Reymond. Strinsi relazioni seguite con parecchi intellettuali di Germania, e partecipai a discussioni suggestive nei corpi scientifici e nei seminari, non solo in quello di Adolfo Wagner, ma in quelli inoltre di Augusto Meitzen e di Alfonso Thun (il quale solea dire che io dividevo gli uomini in due categorie, gli uomini d'ingegno e quelli senza ingegno; ma che disgraziatamente trovavo che la seconda era assai più numerosa della prima). E discussi di bimetallismo con Otto Arendt. Non mancai inoltre di assistere ai baccanali dell'egoismo economico nel Palazzo delle Fate (come credo soglia tuttora scherzosamente chiamarsi la borsa di Berlino) e notai il contrasto fra quell'orgia infernale (un povero agente di cambio, che urlava furiosamente il prezzo di un titolo e non riusciva a disfarsene, mi rimane ancora impresso nella memoria!) e i due grandi quadri ornanti le pareti e raffiguranti le

Muse Greche e danze e pampini e fiori e tutta una gioia spensierata e pagana. Grazie al mio amico ing. Lorenzo Allievi potei passare un'intera giornata nella fabbrica di macchine di Börsig, ove ottenni esatte informazioni sul modo, con cui si calcola il profitto del capitale tecnico per determinare il valore dei prodotti. E molte informazioni sociali attinsi pure pranzando cogli operai nelle trattorie più popolari dei sobborghi, ove il tovagliolo era di carta.

Assistei inoltre ad alcune sedute del Reichstag ed all'interessante duello oratorio fra Richter, il capo dei progressisti, e Bismarck, sulle assicurazioni sociali. Richter, nel suo bollente discorso, aveva detto che quella legge era imbevuta di socialismo; ma Bismarck, con quella vocina esile e tagliente come un rasoio, la quale forzava i deputati a stringersi attorno al suo banco, gli rispose: Voi dite che questa legge è del socialismo. È del socialismo? Non lo so. Ma so che il Governo dell'Impero intende ispirarsi al modello del gran Federico, il quale voleva essere, non già il Re dei gentiluomini, ma *le roi des gueux* e che dedicherò tutte le mie forze al miglioramento economico e morale della classe lavoratrice. Sentii inoltre un discorso di Windhorst, il capo del Centro, così rassomigliante fisicamente a Thiers, il quale parlava

scandendo le sillabe e tenendo implacabilmente fra mano il piccolo Annuario della Camera rilegato in marocchino rosso. E sentii inoltre alcuni discorsi di Gneist, del celebre Gneist, di cui tanto apprezzavo le nitide lezioni, nonchè i libri dottissimi e punto pedanti, e che ad ogni vespero vedevo scarrozzar colla moglie nell' *Unter den Linden*, rispettosamente ossequiato da tutti i passanti berlinesi. Rammento a tal proposito che un giorno, assistendo ad uno dei suoi trionfi oratorî, io chiesi a me stesso: Vorresti essere lui? No, mi rispose una voce interiore, che non giungevo a soffocare; vorrei essere Gian Giacomo Rousseau. Grande oratore del resto, ma di una paradossale incoerenza; tanto che un giorno, in cui egli aveva più vivacemente censurati alcuni provvedimenti del Governo, Bismarck si limitò a rispondergli: « È perfettamente inutile ribattere le osservazioni dell'on. Gneist, perchè lo farà egli stesso nel suo prossimo discorso ».

Leggevo con grande attenzione i giornali di Berlino ed i loro giudizi sull'Italia. Sopratutto mi interessavano le acerbe censure, ch'essi rivolgevano ai nostri giornali conservatori, pel tono di spregio e di scherno, con cui parlavano del Governo — allora di sinistra — senza pensare che era questo al postutto la personificazione della Patria Ita-

liana e che per ciò solo doveva essere trattato con maggiore rispetto dagli stessi partiti d'opposizione.

Adolfo Wagner portavasi allora candidato al Reichstag, in sette collegi, uno dei quali situato in un quartiere eccentrico di Berlino. Ora una sera egli invitò me ed il mio amico Yarotzki (un giovane russo bellissimo, intelligente ed eloquente) ad accompagnarlo al *Christlich-Soziale Club*, ove egli doveva tenere un discorso elettorale. Fummo accolti con grande deferenza ed invitati a prender posto in due poltrone ai lati del candidato. Il circolo era essenzialmente antisemita, ciò che dovea riserbare a me, semita, qualche spiacevole disappunto. A tutti noi infatti vennero distribuite delle cartoline, l'una delle quali, a suffragare il vecchio pregiudizio della inettitudine degli ebrei alla agricoltura, raffigurava una fattoria tutta scompiglio e disordine, portante la scritta « *Eine judische Landwirtschaft* ». Un pastore poco evangelico, salito poi alla tribuna, eruttò un discorso energumeno, che incominciò col grido altisonante: *Weg mit den Juden!* Alieno da simili eccessi fu invece il discorso di Wagner, intonato alla esaltazione della Germania ed esortante i compatriotti a tenersi armati « gegen Öst und West ».

Fra gli episodi del mio soggiorno a Berlino rammento ancora il banchetto, che offrimmo ad

Ernesto Engel, direttore della statistica prussiana, in occasione del suo sessantesimo natalizio; banchetto interessante, non tanto pei prolissi discorsi sopra i soggetti più metafisici e astrusi (si pensi solo che ancora alle quattro del mattino un oratore tenne un interminabile discorso sul tema: che cos'è il numero?) quanto per le professioni politiche, che vi furono enunciate. Infatti Adolfo Wagner non tralasciò naturalmente la buona occasione di tessere un iperbolico elogio della politica di Bismarck, soggiungendo bensì che questi gli aveva più volte mancato di riguardo e da ultimo lo aveva perfino fatto escludere dalla commissione di esame dei candidati alla diplomazia — ma alzando infine la tazza in onore del Gran Cancelliere.

Senonchè Engel ricusò di associarsi a codesto brindisi, non già perchè non riconoscesse i servigi eminenti, resi da Bismarck alla Patria tedesca, ma perchè non poteva dare il proprio assenso ad una politica assolutista, che negava ai cittadini il diritto d'ogni libera affermazione. Ne seguì un battibecco alquanto vivace fra i due maestri, nel quale Wagner trascese fino a censurare l'opera scientifica di Engel e ad asserire che le sue induzioni statistiche non erano sempre corrette. Siccome poi io pure avevo fatto un breve discorso, recando all'Engel il

saluto dei suoi ammiratori italiani ed inneggiando al « Reichskanzler der deutschen Wissenschaft » Wagner ne colse occasione per tessere un entusiastico elogio dell'Italia, della sua arte e de' suoi studiosi, che era fiero di scorgere intenti attorno alla sua cattedra universitaria.

Feci poi una escursione a Lipsia, ove fui a casa del Roscher, di cui ascoltai una lezione, e visitai il campo della celebre battaglia; ed una gradevole gita a Swinemünde, ove potei constatare *de visu* l'influenza del mare ad impedire la formazione del salario. Rammento ancora con delizia il pittoresco ritorno in battello sul Baltico, ove il sole occiduo dardeggiante sui bastimenti dava l'illusione ottica del loro spezzarsi; la *Santa Lucia* suonata sulla tolda dai musicanti italiani; poi le canzoni, da noi intuonate fra i bicchieri di birra nella notte di Pasqua, alla stazione della città di Stettino, fraternizzando coi marinai tedeschi, che portavano tutti una rosa al risvolto dell'abito; infine il singolare ritorno alla capitale e lo strano spettacolo, che ivi mi attendeva. Giunto alla Stettiner-Bahnhof, alle quattro del mattino, senza trovare alcun mezzo di trasporto, dovetti fare un'ora e mezza di strada a piedi, percorrendo tutta la Oranienburgerstrasse, ove le case di perdizione, allora colà assai frequenti, eruttavano a frotte i loro ospiti notturni.

Notai allora che, mentre gli uomini, semiubriachi ed abbrutiti, danzavano scioccamente per la via, abbandonandosi a scimmieschi contorcimenti, il volto delle donne serbava la compostezza serena di vergini uscenti dal tempio. La voluta impurità della donna non sarebbe dunque una invenzione mascolinamente bugiarda dei dottori cristiani?

I lunghi mesi d'estate, che trascorsi a Berlino, dopo che tutti i miei amici italiani ed i miei conoscenti tedeschi eran fuggiti dal cielo biancastro e metallico e dall'afosa atmosfera della capitale, lasciarono nel mio spirito indelebili traccie. È allora infatti ch'io appresi a considerare la solitudine senza quel senso di terrore, onde ci siamo avvezzi a precingerla, anzi a ravvisarvi la fonte perenne delle più feconde ed elevate ispirazioni. Ed a quel lungo tirocinio debbo la tolleranza serena, con cui poscia attraversai, nel corso della mia vita, periodi di assoluto isolamento. Dica pure la Bibbia: « Non è bene che l'uomo sia solo, nè che il sapiente voglia essere un Dio »; ma meglio ripetere con Lavedan che la solitudine è il santuario del forte ed il silenzio ne è la preghiera.

La mia solitudine fu però gradevolmente interrotta dalla visita di un giovane russo, Nicola Russanoff, il quale mi recò i saluti di Carlo Marx e mi soggiunse che questi aveva letto il mio libro

e gli aveva detto: « Der Verfasser ist ein geistvoller Mann, aber auf einem ganz falschem Weg », (l'autore è un uomo geniale, ma su una via assolutamente falsa) poichè io affermavo la tendenza della evoluzione economica verso la generalizzazione della proprietà coltivatrice, che Marx invece aveva condannata inesorabilmente a sparire. I fatti successivi hanno per verità dimostrato ch'io non ero poi completamente sulla falsa via; ed ormai gli stessi accoliti più ardenti di Marx (come David e lo stesso Kautsky) son costretti a riconoscere che i lugubri oroscopi del maestro sul dissolvimento della piccola proprietà non si sono punto avverati. Ma era allora sì fervido il mio entusiasmo (che oggi ancora d'altronde nulla ha perduto della incandescenza iniziale) pel profeta di Treviri, che il suo messaggio mi fu il più prezioso balsamo spirituale e che da allora in poi un solo pensiero, un solo desiderio mi invase, quello di conoscere lui di persona. Poichè però i miei mezzi pecuniari non mi permettevano di effettuare un tal divisamento, mi risolsi a chiedere a Marx medesimo se la sua influenza avrebbe potuto procacciarmi un ufficio qualsiasi, che mi desse modo di vivere per qualche tempo a Londra, professandomi anche disposto ad assumere le funzioni di suo segretario. Egli mi rispose colla seguente lettera:

« Cher Monsieur,

« Je regrette que l' étroitesse de mes moyens « personnels ne me permette pas d'assurer votre « séjour à Londres; et je le regrette d'autant plus, « que j'ai la plus haute opinion de votre talent, de « vos connaissances, de votre avenir scientifique. « Mais à la réouverture du Parlement (à présent « tout le monde intellectuel et politique est tran- « sfugié de la Metropole) je compte en parler avec « *some wellmeaning and influential men.* En at- « tendant, veuillez bien me dire si vous parlez « couramment le francais et aussi l'anglais ».

Fortunatamente un posto di perfezionamento all'estero, da me conseguito nell'anno stesso, mi permise di soddisfare altrimenti all'ardente brama di Londra. Partii dunque dall'Italia nel giugno del 1882 per la metropoli inglese, sostando per alcuni giorni a Parigi, meta agognata delle mie giovanili aspirazioni; poichè, come oggi le signore di Buenos Ayres, io soffrivo allora terribilmente del *male di Parigi.* Rammento che alla sera, appena salito sul treno di Francia e desiderando mitigare la luce, stavo per tirare un manubrio e l'avrei fatto di certo, se un mio vicino non me ne avesse dissuaso col gesto. Destatomi poi al mattino, volli

guardare che cosa fosse quel manubrio e vi lessi « Segnale d'allarme; chi tocca indebitamente questo manubrio è condannato al carcere ». Brr! Un brivido mi percorse le ossa al pensiero che, se non fosse stato il mio vicino, a quell'ora, anzichè sulla via di Parigi, mi sarei trovato in galera.

A Parigi, visitai colla più scrupolosa attenzione gallerie, monumenti, teatri, assemblee; e posso dire che in quei brevissimi giorni sentii veramente Parigi e ne penetrai (a parlare hegelianamente) l'idea, assai meglio che poi non abbia potuto fare in soggiorni più riposati e prolungati.

A dimostrare quanto fosse allora corretto il mio costume, valga questo episodio. Un sabato sera alcuni amici mi dissero: domani andiamo a Bougival. Venite con noi. *È una gita da celibi*; e vi divertirete sicuramente. Proposta seducente, non è vero? Ma io, che mi ero prefisso di consacrare quella domenica alla visita delle gallerie di Versailles, declinai l'invito. Nè ebbi a pentirmene, poichè, durante la mia visita a quelle meravigliose gallerie di pittura, che sono tutto un corso illustrato di storia di Francia, mi indugiai a lungo nelle sale, ove sono effigiate le crociate, e nell'altre, in cui si dipingono gli stati generali dei vari tempi, e meditai intensamente sulla collocazione dei deputati dei vari ceti, sulla loro fre-

quenza numerica, sui loro volti ed atteggiamenti; e da quella insistente e profonda disamina trassi la prima ispirazione e l'impulso a precisare una serie di idee, che mi fremevano confusamente nel capo e che poi esposi, tre anni più tardi, nella *Teoria economica della costituzione politica.*

Codesto episodio mi rimase da allora in poi confitto nell'animo; e quando dei giovani mi chiedevano la ricetta per riuscire nei campi del pensiero, rispondevo invariabilmente: fate tutto ciò che volete, alzatevi presto o tardi, andate o no in società, od a teatro, bevete vino, fumate, giocate, o non fatelo, tutto ciò è indifferente; ma una cosa sola è assolutamente necessaria: star lontani dalle gonnelle. È sopratutto rispetto allo studioso che è vera la parola di Budda: « Sarete più sicuri con una spada tagliente sul vostro capo, che discorrendo con una donna ».

Ebbi inoltre la fortuna di assistere ad una fra le più memorande sedute del Palazzo Borbone, in cui si discusse l'abrogazione del giuramento giudiziario: brillante giostra oratoria, in cui si produssero i più celebri atleti dell'eloquenza francese. Le più tumultuose sedute di Montecitorio (badisi che s'era nel 1882!) mi parvero calma e letargo a paragone di quella vulcanica e convulsiva seduta, come le stesse spacconate oratorie dei nostri ono-

revoli mi pareano compostezza e riserbo a paragone delle verbose crassosità dei parlamentari di Francia; i quali salivano alla tribuna con un portafoglio rigonfio, e ne traevano un fascio di cartelle, che recitavano al pubblico con enfasi stereotipata, per chiudere alfine, tra gli applausi obbligati dell'uditorio, colle sacramentali parole: l'honneur et la gloire de la République.

Di quella storica seduta mi rimase in particolare il ricordo dell'eloquente discorso di Giulio Roche in pro dell'abrogazione del giuramento. « Noi ben sappiamo, egli disse, quanto valgano i giuramenti pronunciati secondo i riti di quella chiesa, che condannò al rogo Urbano Grandier ». Al che Monsignor Fraeppel, Vescovo di Angers, scotendo la veneranda canizia, replicò: Fu la Magistratura! — Ma l'altro proseguì imperturbato: « Conosciamo quanto valgano quei giuramenti. Luigi Napoleone ha giurato sul Vangelo di difendere la Repubblica e l'ha uccisa. Sappiamo del resto che la chiesa stessa ha schiuso un compiacente spiraglio alle violazioni del giuramento religioso mercè la sua teoria delle restrinzioni mentali ». Codesto asserto porse a Monsignor Fraeppel l'occasione di pronunciare un dottissimo discorso, tutto inteso a precisare e difendere la teoria delle restrizioni mentali ed a combattere il disegno di legge.

Ma lo sforzo fu vano e l'assemblea con maggioranza schiacciante approvò nella stessa seduta il progetto, mentre il Duca di Larochefoucauld-Bisaccia esclamava furente: Questo governo è il peggiore di tutti!

Alla sera il *Figaro* annunciava il voto dell' assemblea con queste parole: oggi l' assemblea nazionale ha abolito Dio.

Giunto a Londra, non potei disgraziatamente appagare la mie fervida brama di conoscere Carlo Marx, il quale trovavasi per salute ad Algeri. Trovai però la signorina Eleonora Marx nella elegante dimora paterna; conobbi la bellissima primogenita di Marx, la signora Longuet; e frequentai le cene domenicali di Federico Engels, cui presenziavano numerosi commensali dei più vari ceti, colle loro signore.

In una di quelle cene, alla quale per caso non partecipavano signore, potei alfine appagare il mio desiderio ardente di discutere del socialismo cogli stessi suoi capi: e dopo che, levate le mense, fummo saliti al piano superiore, sbrigliai i dubbi atroci, che mi rodevano sull' argomento. Dissi ch'io mi sentivo assai meno avverso alle conclusioni pratiche di Marx che non alle sue premesse teoriche, le quali parevanmi errate, e che sopratutto pareami sofistica la teoria riducente il valore

al lavoro. La grave accusa sollevò repentine proteste e l'ingiunzione di immediatamente provarla. Al che essendomi io professato disposto, ne nacque la scena più curiosa e bizzarra, di cui io sia stato spettatore, od attore, in mia vita. Perchè io mi trovai d'improvviso dinanzi, piuttosto che dei severi scienziati, degli appassionati credenti; ed il diverbio, che essi impegnarono meco, fu assai meno una discussione scientifica, che la rivolta di una fede minacciata nella infallibilità dei suoi dogmi; anzichè la *Scuola d'Atene* s'ebbe la *Disputa del Sacramento*. A ciascuno di noi fu data una copia del *Capitale*, riserbando a me l'esemplare francese perchè potessi più facilmente orientarmi; e ciascun passo da me combattuto veniva accanitamente difeso dai miei implacabili contradditori. Io non potevo confutare Marx, dimostrando che le sue dottrine erano in perfetta antitesi ai principî della scienza economica, poichè codesti principî erano risolutamente negati dai miei avversari; e dovevo perciò limitarmi a provare che le conclusioni di Marx erano in antitesi ai principî da lui medesimo posti nell'opera sua. L'argomento, a mio credere, decisivo contro la teoria marxiana, era la impossibilità di conciliare il fatto, ammesso ed affermato dallo stesso Marx, che il saggio del profitto è uguale per tutti i capitalisti, colla teoria

riducente il valore al lavoro; teoria, la quale adduce logicamente a concludere che i capitalisti, impieganti in minor proporzione il capitale tecnico, lucrano un più elevato saggio di profitto.

Io ero allora però tanto entusiasta di Marx e del suo sistema e tanto mi pareva augurabile, nel vantaggio stesso della scienza, che la sua teoria del valore, così semplice e nitida, fosse vera, che desideravo ardentemente la mia obbiezione venisse annientata; chè anzi, è solo con questa segreta speranza ch'io avevo provocata quella discussione ed avventurata quella censura. Ma i miei voti rimasero inappagati; e le ambigue ed esitanti risposte dell'Engels e dei suoi fidi mi provaron purtroppo ch'essi non sapevano come dissipare quella difficoltà e che soltanto dal volume avvenire del maestro attendevano la soluzione e la luce. Quei pensatori potenti, che sapevano audacemente librarsi sulle vette più eccelse dell'astrazione, erano incapaci a resistermi sul terreno compatto della discussione scientifica e del ragionamento rigoroso, e vedeansi costretti, essi, i teorici, ad oppormi le osservazioni piccine, i minuscoli fatti e le grette riserve attinte alla casistica quotidiana.

Si incominciò dal contestarmi che il saggio del profitto sia identico per tutti i capitalisti e mi si citarono i falegnami di Regent's Park Road (la

via ove l'Engels abitava) i quali percepiscono un saggio di profitto inferiore a quello dei capitalisti di Manchester. E poichè io mi affrettai ad opporre a codeste asserzioni il passo di Marx, ove si afferma la necessaria identità dei saggi di profitto lucrati dai più diversi produttori, mi si rimproverò di ignorare il divario, che intercede fra saggio del profitto e saggio del più-valore e mi si osservò che i capitalisti produttori di differenti merci possono percepire un eguale saggio di più-valore e tuttavia un saggio di profitto diverso. Ma, replicai a mia volta, come è mai possibile che in un regime di libera concorrenza, in cui ciascun produttore ha la scelta dell'industria, cui vuol dedicarsi, i capitalisti producenti merci diverse ottengano un differente saggio di profitto? È questa — mi risposero ad una voce i contradditori — una cosa, che noi pure ignoriamo; tutto ciò che possiamo dirvi è che vi bisogna studiare, studiare ancora la questione; e chissà che a furia di studi non riusciate una buona volta a chiarirla? In ogni caso è sperabile che frattanto sopravvenga a decider la lite il secondo volume del *Capitale*. Confesso che a questa risposta scattai. « È un metodo ben singolare codesto, dissi con frase concitata, di porre una premessa arbitraria e di trattare poi quali fatue apparenze, cui dissiperà l'avvenire,

tutti i fatti, che a tale premessa ripugnano. Io mi domando se valeva la pena di demolire le religioni rivelate per surrogarle colla religione marxista e di proclamare il libero esame nella scienza per ristabilire il *credo quia absurdum* nella sociologia ». Ma qui mi chetai, rammentandomi a tempo dei riguardi dovuti all'ospite egregio, nonchè dell'ora assai tarda, che frattanto s'era fatta; perchè l'erudito dibattito ci aveva tratti un pezzo avanti nella notte. Mi affrettai perciò a congedarmi, e nel modo più cordiale, da così intelligenti avversari, i quali s'eran comportati durante la discussione vivacissima secondo tutte le norme della più squisita cortesia; e passo passo, frammezzo ad un turbine di pensieri e di dubbi, presi la via lunga, tenebrosa e deserta, che separava il villino dell'Engels dalla mia abitazione.

Questa discussione, per me veramente memorabile, esercitò una influenza decisiva sulle mie convinzioni scientifiche, dacchè mi dette, nel modo più perentorio, la prova della sostanziale fallacia del marxismo. Tale persuasione si rese in me, se era possibile, ancora più salda, quando, alcuni anni più tardi, venni a conoscere la storia interessante di due nichilisti russi, i cui tentativi, intesi a vincere l'enigma di Marx, avevano incontrato la medesima sorte dei miei. Quei due bravi giovani, privi

di mezzi di fortuna e tormentati dal desiderio di giungere alla soluzione dell'antinomia marxiana, erano riusciti, a prezzo di sforzi senza nome, a raccogliere il denaro necessario a compiere il viaggio a Londra ed eran partiti dalle regioni estreme d'Europa per la meta lontana, col solo intento di interrogare in proposito il grande compagno e confidente di Marx. Ma, due settimane dappoi, contristati e avviliti, ritornavano in patria, senza che la verità cotanto sospirata fosse scesa ad illuminarli. Engels li aveva accolti con gentile affabilità, avea discusso un paio d'ore con essi, ma non aveva saputo acquetare le loro dubbiezze e s'era limitato a ripetere l'eterno ritornello: aspettate il volume avvenire di Marx. Pure era così profonda la fede di quei giovani animosi, ch'essi rimanevano, malgrado tutto, ossequenti alla teoria del maestro, ed attendevano, attendevano con incrollata fiducia dal tempo la promessa rivelazione. In me invece, meno ardente o più scettico, quella fede già vacillava, e l'eterno rinvio ad un'opera, di cui si ignorava perfino l' esistenza, mi sembrava un modo poco serio e poco efficace di ribattere una difficoltà cotanto grave e fondamentale.

Ma preoccupazioni ben diverse e più direttamente scientifiche si impossessavano ormai del mio spirito nella sterminata metropoli. È infatti là,

nella colossale biblioteca del *British Museum*, che io speravo trovare i materiali necessari all'analisi comparata della evoluzione economica dell' Europa e delle sue colonie, nonchè alle disquisizioni teoriche, ch'io mi proponevo di compiere sul valore, la moneta ed il profitto. Ed a questo paziente lavoro di collezione mi accinsi con accanimento ineffabile. Basti dire ch'io rimanevo alla biblioteca dalle nove del mattino fino all'una del pomeriggio, poi facevo una rapida colazione, e rientravo tosto alla biblioteca per rimanervi fino alle otto di sera, così condannandomi a pranzare in ritardo coi rimasugli lasciati dai miei compagni di pensione. E quei mesi di lavoro spasmodico non ebbero piccola influenza a disorganizzare per lungo tempo le mie facoltà digestive. Il solo mio svago consisteva nel prendere dai vasti scaffali della rotonda, posti a disposizione del pubblico, alcune opere geniali di storia e di viaggi, e più spesso di immergermi nella lettura della Rivista di Edimburgo dal '48 al '60, contenente scritti sui *Casi di Romagna* e sui *Lutti di Lombardia* di Massimo d'Azeglio, o sulle vicende del nostro Risorgimento, tutti ispirati alla più fervida simpatia verso la *little gallant Sardinia* e la Risurrezione Italiana.

Non si creda per altro che io traessi a Londra un'esistenza al tutto cenobitica. Non solo infatti

visitai più volte il professore Jevons (poi miseramente annegato a Bexhill) e la sua gentile signora, nonchè il bizzarro, ma geniale economista Macleod (nella cui casa presi un grosso granchio, poichè ad una sua cugina gobba, che mi complimentava per l'ottima pronunzia inglese, risposi « *you are very nice* », invece che « *very kind* » ciò che essa non mi perdonò più mai). Non solo frequentai il Savile Club, per gentilezza dell'Edgeworth, e parecchie distinte famiglie londinesi; ma frequentai inoltre i maggiori teatri, come il Covent Garden ed il Drury Lane, ed i numerosi spettacoli di varietà, ove apparivano regolarmente i ritratti di Gladstone e Disraeli fra gli applausi dei liberali e dei conservatori; assistei, una domenica sera, al Palazzo di Cristallo, ad uno spettacolo pirotecnico rappresentante il bombardamento di Alessandria, visitai coscienziosamente le gallerie artistiche della capitale, alcune fabbriche dei sobborghi ed i pittoreschi dintorni di Richmond, Kiew, Windsor. Giovandomi poi della squisita cortesia di Sir Erskine May (allora Clerk della Camera dei Comuni) cui mi aveva raccomandato Maggiorino Ferraris, assistei ad alcune sedute della Camera dei Comuni, ove vidi Gladstone, ormai scarnificato ed aeriforme, ma di cui l'ampio cranio tradiva pur sempre la potenza mentale superiore, e presenziai

una inobliabile scena dell'eterna tragedia irlandese. Una frase di Lord Spencer, vicerè d'Irlanda, che aveva dichiarato l'isola assolutamente ingovernabile, provocò allora le irruenti proteste dei deputati irlandesi, uno dei quali trascese a violente improperie contro l'oratore. Allora lo Speaker, con una voce cavernosa e inarticolata, che pareva uscir da un sepolcro, disse: un membro si è permesso talune frasi ingiuriose contro l'on. Spencer. Lo invito a ritrattare formalmente le sue offese, se no sarà espulso dall'aula. Ma l'altro, manco a dirlo, lunge dal ritrattarsi, prese a smaniare ed a rincarare le ingiurie. Allora il Presidente fece chiamare due *detectives*, i quali si impadronirono del deputato, malgrado la sua, almeno apparente, resistenza, e lo trascinarono fuori dell'aula. Un inglese, che mi stava accanto, mi assicurò che quel deputato doveva essere ubriaco; ma non so poi se lo dicesse per attenuare l'impressione, che potea fare sull'animo di uno straniero lo spettacolo delle discordie agitanti la dominatrice Britannia.

V.

L'ANALISI DELLA PROPRIETÀ CAPITALISTA

Eppure, malgrado tanti studi e così assidui contatti cogli intellettuali dei paesi più vari, o forse appunto a motivo di ciò, le mie vedute scientifiche presentavano tuttora un'impronta essenzialmente scucita e caotica, da cui indarno mi sforzavo di spremere un concetto animatore. Quando invero, dopo il lungo pellegrinaggio cosmopolita, mi ritrassi nei miei romitaggi di Mantova e di Siena (ove frattanto ero divenuto professore universitario) mi trovai possedere nulla più che qualche studio teorico frammentario ed una larghissima mêsse di materiali sulla storia economica di Europa e di America, oltre che innumerevoli estratti di opere eccellenti sul valore, la moneta ed il profitto, ma nulla, nulla, che pur presentasse la traccia di un assieme organico e coordinato. Trascorsi allora alcuni mesi di lotte segrete indicibili. Invero, quanto

più mi inoltravo negli studi, tanto più mi era forza convincermi che il fenomeno centrale, da cui solo avrebbe potuto trarre unità l'ormai vastissimo cumulo delle mie investigazioni, era il profitto del capitale. Ma, traviato dal fascino di Marx, io persistevo a ritenere che non si potesse riuscire all'analisi del profitto, se non attraverso la teoria del valore. Venivo per tal modo a trovarmi dinanzi due ordini di ricerche affatto eterogenee ed inassimilabili: una teoria del profitto, dedotta dall'analisi del valore e della moneta, ed una indagine comparata dello sviluppo storico dell' Europa e delle sue colonie, che illustrava le influenze economiche del grado successivo di occupazione e produttività della terra. E così mi aggiravo senza posa in un intrico insolubile. Un articolo, pubblicato in occasione della morte di Marx e che provocò una fiera risposta dell'Engels, non offerse che una effimera interruzione a codesti trambusti mentali e contribuì poi ad esacerbarli.

Senonchè l'intensa meditazione, che indi innanzi compii senza posa durante le ore del mattino, (ho notato che nelle prime ore la mia mente è un po' tarda e che la massima intensità di pensiero si produce verso le 11) mi indusse alfine a gittare alle ortiche la fantastica derivazione del profitto dal valore e ad affermar nettamente che il profitto ca-

pitalista emana dalla causa medesima, onde emerge lo sviluppo parallelo delle colonie e dell'Europa, la soppressione della terra libera. E, appena giunto a tale constatazione, nella primavera del 1883, non posi tempo in mezzo e mi diedi in tutta fretta a redigere in un breve manoscritto, che intitolai *Verso la sponda*, la mia teoria, in modo di certo assai disadorno ed imperfetto, ma però completo in ogni sua parte. Così l'unità direttiva della mia opera era trovata: le *membra disjécta* venivan composte in un tutto armonico e coordinato; e non rimaneva più che un lavoro di analisi positiva e metodica per condurla a compimento.

Lo studio, che feci a quest'epoca, della *Logica* e della *Filosofia della Storia* di Hegel mi fu sommamente proficuo, non tanto per le concezioni metafisiche ivi contenute, quanto perchè vi appresi il processo dialettico, che connette le cose e le idee in un tutto organicamente concatenato. E molto mi ha inoltre giovato lo studio, che allora feci, del calcolo infinitesimale, che mi presentava un meraviglioso spettacolo di deduzione, evolvente a forme sempre più complesse da alcuni semplicissimi principî fondamentali.

E tuttavia molti punti della difficile analisi rimanevano ancora insoluti. L'indagine del *capitale improduttivo* procedè per vero abbastanza spedita,

illuminata e quasi dettata dall'immenso cumulo di documenti e relazioni bancarie, ch'ero venuto adunando. Ma ben più irta di difficoltà e di tempeste fu l'analisi del *lavoro improduttivo*. Io ero venuto di lunga mano elaborando in proposito tutta una teoria, di cui avevo tracciate le prime linee in una memoria manoscritta, quando un giorno, nella mia cella di Siena, mi fallì d'improvviso il coraggio e sentii vacillare le mie convinzioni. « No, pensai; tutto ciò è troppo forte. Una teoria, che raffigura gli avvocati, medici, magistrati, maestri, ecc. quali altrettanti mercenari della proprietà, prostituenti a sua difesa l'ingegno e l'azione nei giorni della sua opulenza, per defezionare vilmente, passando nel campo proletario, non appena digradino, coi redditi della proprietà, gli emolumenti, ch'essa loro concede — questa teoria, diffamatrice dei sommi spiriti formanti la gloria della specie umana, non è, non può essere il vero. Lunge dunque da me codesti fogli satanici ed il veleno, che vi è propinato ». E tosto, adunati quei fogli, li riposi in uno scrittoio, di cui non solevo servirmi, col fermo proposito di non occuparmene più. Trascorsero poi parecchi anni, durante i quali feci lunghe assenze da Siena ed anche dall'Italia, senza più rammentarmi di quel manoscritto. Quand'ecco una sera, mentre nel silenzioso studio senese leggevo la *Economia pub-*

blica della Stato di Milano di Pietro Verri, mi imbattei in talune osservazioni, le quali calzavano appieno colle idee del mio saggio. Eppure io avevo ragione! esclamai fra me stesso; ed è proprio un peccato che un istante di viltà intellettuale abbia troncato sul più bello la mia ricerca. Oh se quel manoscritto esistesse ancora! Corsi esitante ad aprire il vecchio mobile e — gioia del cielo! — ritrovai con lieta meraviglia il manoscritto abbandonato. Ripresi fremente quei fogli ingialliti dagli anni; li rilessi, li rielaborai, fortificandoli con nuovi materiali e potei così addurre a compimento quella teoria del lavoro improduttivo, la quale mi fu di inestimabile soccorso a spiegare molti eventi, o fenomeni, fino allora per me indecifrabili. E quando molti anni più tardi, abitando nelle grandi città, potei constatare *de visu* l'opera capitalisticamente prezzolata dei lavoratori intellettuali, ed il loro perentorio congedo appena il loro zelo si allenti, mi stupii di avere, da un eremo silente ed avulso da ogni contatto mondano, intuito e nitidamente ritratto un lineamento patologico, caratteristico delle più raffinate società contemporanee.

Questi difficili studi furono per qualche tempo interrotti dalla redazione del volumetto: *la teoria economica della costituzione politica*, le cui origini sono abbastanza singolari. Nel 1885 i colleghi di

Siena mi avevano incaricato di tenere il discorso inaugurale; ma io, più che mai immerso nelle ricerche sulla teoria del profitto, rimandavo di giorno in giorno la scelta dell'argomento. Quand'ecco che una sera Enrico Ferri, col quale, come con Vittorio Scialoja, facevo frequenti passeggiate materiate di inesauribili discussioni, mi narrò che stava per recarsi a Mantova a tenervi una commemorazione di Garibaldi. Arrestatosi poi di botto sotto un fanale, prese a recitarmi l'orazione eloquente, la quale, ei diceva, non intendeva appagarsi delle consuete frasi retoriche inneggianti al cavaliero dell'umanità, ma proponevasi di trattare il soggetto secondo il criterio sociologico, inquadrando l'eroe leggendario nell'ambiente storico e sociale, da cui necessariamente era emerso. Il brillante discorso, attraversato, come sempre, da un fluido di fremente entusiasmo, fu pel mio spirito come una corrente elettrica ad alta tensione; tanto che, giunto a casa, scrissi, quasi sotto dettatura, o per irresistibile impulso interiore, alcune pagine sulla *Teoria economica del Risorgimento Italiano*. Ora quale soggetto più acconcio pel mio discorso inaugurale? Però, ripensandoci meglio, non tardai ad accorgermi che quelle mie considerazioni potevano assai bene inquadrarsi in una tela più vasta, involgente tutto l'assieme delle istituzioni politiche ed intima-

mente connessa ad una serie di vedute, che ero venuto, più o meno consciamente, maturando da parecchi anni.

Infatti fin dal 1878, quando a Mantova si pubblicò la relazione medica provinciale sulla pellagra, riuscente a conclusioni addirittura socialiste, od antiproprietarie, avevo potuto notare che i due partiti, conservatore e radicale, fra cui scindevasi quel Consiglio Provinciale e che fin allora trascendevano ai più violenti dissidi, obliarono d'un tratto gli antichi livori per associarsi compatti contro la sorgente minaccia. Ora un tal fatto, che non potè a meno di lasciare nel mio spirito giovanile una profonda impressione, mi diè molto a riflettere; e fin da allora cominciai a comprendere come il nocciolo essenziale della politica sia il reddito della proprietà, il quale dà luogo bensì, nei periodi tranquilli, ai due partiti contrapposti dei conservatori e dei progressisti, in ragione della bisezione del reddito stesso nelle sottospecie fondamentali della rendita fondiaria e del profitto del capitale, ma non esita però a ricomporsi in un tutto compatto e inscindibile, appena qualche minaccia proletaria comprometta la percezione indisputata del reddito, ed attenti alle sue radici.

E tale concetto, che poi mi fu guida preziosa attraverso la lettura del *Terzo Stato* di Thierry,

delle opere di Guizot e della *Scienza Nuova* di Vico e perfino (come ebbi già a ricordare) attraverso le storiche sale di Versailles — tale concetto, debitamente elaborato e confortato di molteplici prove, formò il succo e sangue della *Teoria economica della Costituzione Politica*, poi destinata, attraverso il fuoco di fila delle polemiche più fiere, delle più acri avversioni (Macmillan ricusò di pubblicarne la traduzione inglese a motivo delle idee irreligiose in essa contenute) e delle più implacabili persecuzioni (la Russia czarista vietò perfino alle biblioteche circolanti di darla in lettura), a fare il giro del mondo, sotto il titolo più ambizioso di *Basi economiche della Costituzione Sociale.*

Ma dall'affascinante parentesi mi ricondussi bentosto alla composizione del mio libro, il quale richiedeva urgentemente sforzi ulteriori di redazione e coordinazione. Infatti, benchè io avessi finalmente trovata la trama dell'opera, benchè ormai l'analisi della terra libera attraversasse tutto il mio libro, dandogli unità e simmetria, pure io seguitai per lungo tempo a conservare all'esposizione l'ordine primitivo; ed effettivamente il saggio sul *Profitto del capitale*, che nel 1885 ottenne il premio reale dall'Accademia dei Lincei, esordiva dalla teoria del valore, per procedere poscia allo studio della moneta, mentre solo nell'ultimo capitolo della

prima parte chiariva la derivazione del profitto dalla cessazione della terra libera, di cui dava nella seconda parte la storica dimostrazione. Di più, poichè ne' miei studi ha sempre regnato il più completo disordine, da cui solo casualmente e non volutamente è emerso alfine l'ordine e l'armonia, anzichè proseguire l'analisi della terra libera, impiegai tutto l'anno 1884 ad approfondire le ricerche sul valore della moneta, così aprendo un'altra parentesi nel corso delle mie investigazioni fondamentali.

Ma la necessità di mutare radicalmente l'ordine della esposizione rendeasi ogni dì più evidente al mio spirito; e finalmente, nella primavera del 1885, preso il coraggio a due mani, risolsi di scorporare anzitutto dal libro i capitoli sul valore della moneta per farne un lavoro a sè e di rimaneggiar tutta l'opera, tracciando anzitutto la formazione naturale del profitto, conseguente alla cessazione della terra libera e studiando poscia il profitto quale componente del valore, per procedere alfine ad indagare le ulteriori manifestazioni più varie del reddito capitalista.

Tuttavia il peccato originale dell'opera, o la primitiva disposizione viziata dal feticcio del valore, seguitò per lungo tempo a creare nel libro una dissimmetria fatale, che giunsi solo a prezzo

di sforzi reiterati, e pur sempre incompletamente, a cancellare. È certo infatti che l'analisi del valore occupa in quel libro una zona assai vasta, indubbiamente giustificata dalla importanza del soggetto, ma pure in parte dovuta alla convinzione, per lungo tempo radicata nel mio spirito, della derivazione del profitto dal valore. Così ancora, per lungo tempo, ciascuno dei capitoli storici veniva presentato quale una dimostrazione, o documentazione del correlativo capitolo teorico; e non fu che assai tardi ch'io compresi la necessità di fare della trattazione storica una esposizione per se stante, staccata da qualsiasi riferimento alla trattazione teorica anteriore. Ricordo benissimo quella sera, in cui, assistendo a Siena ad uno spettacolo di operetta, concepii l'idea di un simile cangiamento; e tale fu l'eccitamento nervoso, che mi dette quella intuizione, che uscii precipitosamente dal teatro per ritornarmene a casa, ove passai buona parte della notte a tracciare il rifacimento così concepito.

Ero talmente infervorato in questo lavoro, che quando, nel 1888, fui richiesto dall'editore Barbera di scrivere per la sua collezione un *Manuale di Economia Politica*, ricusai nettamente. Fors'anco però, ad ispirare il mio rifiuto avrà contribuito la mia avversione costituzionale pei manuali ed i trattati; produzioni scientifiche, a mio credere, per-

vase da un'intima contraddizione, quantochè debbono svolgere in una corsa frettolosa e seguendo un ordine necessariamente arbitrario una materia vastissima, di cui non sanno cogliere i nessi più riposti e fondamentali. Sento anzi, a questo punto, il dovere di fare l'aperta confessione, che io non ho mai letto di proposito alcun manuale, o trattato, di economia, fatta soltanto eccezione pei *Principî* di Ricardo. Ma l'eccezione qui, come sempre, conferma la regola; poichè quell'opera non è punto un trattato, bensì la esposizione disordinata delle scoperte compiute dall'autore nel campo dell'economia. Il che è tanto vero, che la prima edizione ha per titolo: *Sui principî dell'economia politica e dell'imposta*, a designare appunto che non vuole essere un manuale didattico, ma bensì una serie di disquisizioni dottrinali. Figurarsi dunque se, in simile disposizione di spirito, avrei potuto allora scrivere io stesso un trattato, sia pure delle più modeste dimensioni!

Nè allora nè poi, d'altronde; poichè il mio *Corso*, pubblicato più tardi, non è che la raccolta stenografica delle mie lezioni, od una secrezione naturale della mia funzione universitaria.

Il lavoro di riorganizzazione e redazione del mio libro procedette abbastanza spedito negli anni dal 1885 al 1888, secondato anche dalla cortesia

del Böhm-Bawerk, il quale mi comunicò i fogli del suo libro sul *Capitale* a mano a mano che venivano pubblicati; e l' ottimo editore ed amico Bocca iniziò nel 1888 la pubblicazione del libro, che uscì alfine alla luce nell'autunno del 1889, sotto il titolo di *Analisi della proprietà capitalista.*

Mentre così vedevo alfine coronate le mie diuturne fatiche, avveravasi un altro evento per me sommamente benaugurato, l'unione colla signorina Adelina Artom, che doveva essere affettuosa compagna della mia vita e provvidenziale conforto alle tremende sciagure, che la funestarono. Seguì poi un anno di riposo intellettivo, piacevolmente occupato dalla pubblicazione dei miei *Studi sul valore della moneta* e dalle amabili cure del Consiglio Comunale di Siena e di quella Deputazione del Monte dei Paschi.

VI.

LA COSTITUZIONE ECONOMICA ODIERNA

Ma già fin d'allora affacciavansi al mio spirito alcuni problemi assillanti, che il libro testè pubblicato lasciava al tutto insoluti. Io avevo infatti, nelle precedenti mie indagini, analizzati i tre assetti economici, corrispondenti ad altrettanti gradi successivi della occupazione e produttività della terra: un periodo, in cui vi sono terre libere trattabili dal lavoro puro ed in cui vige l'economia schiavista, o servile; un periodo susseguente, in cui vi sono terre libere trattabili dal lavoro munito di un capitale ed in cui il salario è ridotto sistematicamente al minimo; e finalmente un periodo, in cui la produttività della terra incolta e della terra marginale è così tenue, che il salario si livella spontaneamente al minimo saggio. Ma io dovevo riconoscere che tutte codeste fasi economiche erano ormai superate e che si penetrava ormai in una fase territoriale ed

economica affatto diversa, in cui la terra era totalmente occupata, onde si formava un reddito al tutto nuovo, la rendita di monopolio, e la produttività del lavoro era così elevata, da rendere possibile un salario (ed un profitto) eccedente il minimo saggio, ormai d'altronde divenuto innocuo alla persistenza dell'assetto capitalista, a motivo appunto della occupazione ormai completa del territorio, che lo rendeva al tutto inaccessibile ai lavoratori meglio provveduti.

Si affacciavano perciò a questo punto due problemi fondamentali, che affrontai nell'ultimo anno della mia dimora a Siena e poi a Padova, alla cui università venni trasferito nel novembre 1891. Trattavasi anzitutto di analizzare la tripartizione del prodotto, al tutto ignota alla scienza ricardiana, fra il salario, il profitto e la rendita di monopolio; ma trattavasi inoltre di indagare in che si manifesti, entro l' ambito della nuova situazione demografica e territoriale, la soppressione della terra libera. Infatti, dal momento che, secondo le mie vedute, il profitto del capitale è la derivazione naturale della soppressione della terra libera, deve essere possibile di riscontrare in ciascun'epoca sociale la presenza ed azione continua di codesto processo di soppressione. Ma come riscontrare un processo continuato di soppressione della terra li-

bera, dopo che questa è pienamente scomparsa grazie all'occupazione totale del territorio? Forse che il problema stesso, così posto, non è viziato da una contraddizione insanabile? Pensa e ripensa, giunsi alfine a concludere che, nelle presenti condizioni di occupazione totale del suolo, le terre disponibili sono costituite dai terreni offerti in vendita, che i lavoratori possono acquistare coi proprii risparmi e che perciò, in tali condizioni, la soppressione della terra libera deve necessariamente ottenersi dotando la terra di un valore addizionale, artificiale, tale che il valore dell'*unità fondiaria* (ossia della estensione di terreno trattabile dal lavoro di un uomo) superi di una quantità comunque piccola il risparmio massimo del lavoratore. O, a dirlo altrimenti, in queste condizioni la soppressione della terra libera può solo ottenersi mediante la *sopravalutazione della terra.* Disgraziatamente però io non riuscivo ad appoggiare codeste vedute teoriche ad alcuna prova di fatto; poichè non meritavano certamente un tal nome le due o tre notizie, faticosamente racimolate nelle opere di Settegast e di qualche altro scrittore di agronomia.

Stavo dibattendomi in così dolorose distrette, quando in un giorno d'estate del 1893, sfogliando un fascicolo arretrato della Rivista di Tubinga per la Scienza di Stato, trovai, in una recen-

sione, queste parole: Nel numero.... di questa Rivista, Schäffle si richiama al fatto della sopravalutazione della terra. Detti un balzo di giubilo e corsi subito a leggere l'articolo di Schäffle, il quale si riferiva ai numerosi dati sulla sopravalutazione della terra, raccolti nell' inchiesta agraria badese del 1883. E tosto mi procacciai e recai meco in campagna presso Bassano Veneto i quattro volumi dell'inchiesta, ove trovai effettivamente una documentazione vastissima di quel grande fenomeno, ossia la decisiva riprova della mia conclusione dottrinale. Ma, come delle ciliegie, così può dirsi che delle prove statistiche l'una tira l'altra; chè allora mi piovvero d'un tratto sul capo i documenti, i rilievi, le pubblicazioni ufficiali e private, contenenti una illustrazione magnifica della sopravalutazione fondiaria, nelle più disperse regioni del globo. Nè basta; chè in quella stessa campagna bassanese, in quell'anno per me, se non pel proprietario, così eccezionalmente feconda, ritrovai pure il correlativo fenomeno della sopravalutazione dell'uomo nella economia schiavista e ne raccolsi numerose ed irrefragabili prove. In tal modo veniva divisato nettamente il processo di soppressione della terra libera, compientesi mediante la appropriazione e sopravalutazione dell'elemento produttivo, sia poi l'uomo nell'economia schiavista, o la terra nell'eco-

nomia contemporanea. Ora non rimaneva più che ad assolvere il compito, non certo tenue od agevole, della coordinazione e redazione letteraria, al quale consacrai gli anni dal 1893 al 1898, colla sola interruzione dell'articolo sull'opera postuma di Marx (occasione ad aspre polemiche), del volumetto sui *Problemi sociali contemporanei*, e di un volumetto *La Proprietà Fondiaria e la Questione Sociale*, in cui raccolsi le mie prolusioni di Siena e di Padova, una critica del darwinismo sociale, ed un saggio sulla nazionalizzazione della terra; e nell'autunno del 1898 potei finalmente pubblicare da Bocca il risultato delle mie investigazioni nell'opera « *La costituzione economica odierna* ».

Una difesa della mia teoria, che nel primo disegno avrebbe dovuto formar l'appendice di questo volume, venne invece da me pubblicata nel 1901 in un volumetto a parte, avente per titolo: *Il Capitalismo e la scienza.*

VII.

LA SINTESI ECONOMICA

Così l'edificio teorico, iniziato dalla *Rendita Fondiaria* e che aveva trovato nell'*Analisi* il suo muro maestro, poteva omai dirsi compiuto. Perciò a questo punto, parendomi non aver più alcun problema teorico da esaminare, mi staccai dal lavoro strettamente scientifico, per preparare alcune conferenze sui soggetti più vari. In verità fino ai quarant'anni io avevo sempre tenuto nel più aperto dispregio il talento oratorio, che consideravo una attitudine inferiore. Le parole di Renan, così riboccanti di sdegnosa pietà verso gli oratori, mi turbinavano nel cervello. D'altronde io credevo di aver notato che quei grandi, cui attingevo l'ispirazione ed il sapere, s'erano sempre astenuti da qualsiasi esercizio oratorio. Il che però è ben lunge dal vero; poichè più tardi, leggendo le biografie di Goethe, Stuart Mill e tanti altri sommi, ebbi a constatare che essi avevano frequentemente te-

nuti discorsi in pubblico, i quali naturalmente non avevano lasciata alcuna sensibile traccia accertabile dalla posterità. Infine poi la visione, allora in me così intensa, della immensità del conoscibile, mi rendeva più che mai convinto della giustezza del monito di Dubois-Reymond, che il vero sapiente dee rifuggire, nonchè dalla politica, perfino dall'insegnamento. Perciò, nel 1894,, avevo rifiutata l'offerta del Collegio elettorale di Rovigo e, a Padova, m'ero ristretto ad un insegnamento soltanto. Bensì nel 1894, per desiderio degli studenti di tutte le facoltà, tenni alcune conferenze settimanali, straordinariamente affollate, che poi raccolsi nel volume già ricordato « *Problemi Sociali contemporanei* »; e nel 1900, pure per voto degli studenti, tenni alcune conferenze di sociologia, che poi raccolsi nel volume: « *La sociologia, le sue scuole, ecc.* ». Ma tutto ciò costituiva in sostanza null'altro che una elargazione della mia funzione didattica, nè in alcun caso usciva dall'ambito ristretto della Università.

Non fu d'altronde che per una mera combinazione, ch'io entrai nell'arringo oratorio. Nel 1897 io mi disponevo a leggere, all'Accademia Virgiliana di Mantova, un discorso sulla *Letteratura dell' Esilio*, quando il prefetto dell' Accademia, prof. Intra, trattomi in disparte, mi osservò che

molto avrebbe giovato all'effetto del mio discorso, se, in luogo di leggerlo, io lo avessi pronunciato. Per accontentarlo tentai dunque la prova: ed il risultato fu tale, che mi indusse a ripeterla in altre occasioni. Fu questa l'origine della mia carriera di conferenziere, che si svolse nelle principali città italiane e negli ambienti più vari, così alla presenza di teste coronate, come nei circoli più aristocratici, o nei ridotti proletari e che mi procacciò godimenti intellettuali e soddisfazioni morali indimenticabili.

Ma codeste occupazioni leggere e meno confacenti al mio carattere non valevano a colmare il vuoto terribile, che ora pareva affacciarsi ai miei studi, privi ormai di un oggetto vasto e fecondo, cui consacrarsi. Nemmeno la ripubblicazione degli articoli, da me contribuiti a numerose riviste italiane e straniere e che raccolsi, assieme alle mie conferenze, nei due volumi « *Verso la giustizia sociale* », valeva ad appagare il mio desiderio di indagine e di creazione. Sopraggiunsero perciò alcune annate di vera sofferenza mentale, che talvolta raggiungea l' acutezza di un angoscioso delirio. Rammento che una sera, assistendo al dramma di Ibsen « *Quando noi morti ci destiamo* », ove si dipinge lo spasimo dell'artista abbandonato dall'estro creatore, innanzi a quello strazio, che era

pure il mio stesso, provai un turbamento così intenso, che non mi lasciò chiuder occhio durante tutta la notte. E durante più mesi erravo solitario per le vie più deserte della città, o per le più romite campagne, chiedendo febbrilmente e sempre indarno ai più vari aspetti delle cose e degli esseri un rivelatore responso, od una suggestione rianimatrice.

A poco a poco però la riflessione pacata finì per additarmi la vasta lacuna, che rimaneva tuttora nel sistema delle mie investigazioni. Infatti io avevo bensì partitamente analizzata la struttura degli assetti economici successivamente avveratisi, dando naturalmente particolare risalto all'assetto economico odierno; ma non però m'ero chiesto se codesti assetti economici così *toto coelo* diversi avessero pur qualche cosa di comune, o qualche lineamento essenziale, in cui convenissero tutti. Per vero l'analisi dei fenomeni della terra libera stà all'analisi dei fenomeni della terra occupata, ossia alla scienza economica classica, come la geometria non euclidea stà alla geometria euclidea. Ma a quel modo che il matematico assurge colla metrica di Cayley ad una geometria sintetica, unificatrice delle due geometrie contrapposte, perchè dunque non potrebbe giungersi ad una economia sintetica, unificatrice delle due economie antagoniste? Si

trattava dunque di sceverare i dati universali dell'assetto economico, o gli elementi comuni a tutti gli assetti economici, essenzialmente disparati, susseguitisi nel processo della storia, o coesistenti nelle varie regioni del globo.

Però, porre il problema era più facile che risolverlo. Conveniva infatti anzitutto chiarire quali fossero codesti elementi comuni a tutti gli assetti economici finora esistiti, elementi che dovevano essere essi stessi di natura strettamente economica e non già appartenere ad una categoria differente di fatti. Ora io riuscivo bensì ad elencare moltissimi dati, che pareanmi ed erano effettivamente comuni a tutti gli assetti economici susseguiti, o coesistenti. Ma dovevo però riconoscere che codesti fattori comuni erano piuttosto di natura psicologica, o tecnica, che di natura economica. Che invero, in tutte le età, l'uomo sia dotato di bisogni, e la soddisfazione procacciata dalle dosi successive di un medesimo oggetto sia di regola decrescente, son questi dei fatti d'ordine prettamente psicologico. D'altra parte la necessaria collaborazione del lavoro, del capitale e della terra alla creazione del prodotto, la necessità umana del lavoro, la legge dei compensi crescenti o decrescenti, la legge dell'esaurimento del terreno, del minimo mezzo, ecc., son di certo fenomeni comuni a tutte le età ed a

tutte le zone del globo; ma fenomeni però d'ordine tecnico e non già propriamente economico. Che se invece mi volgevo a fenomeni propriamente economici, sempre apparivami in essi un'impronta temporale e contingente, che nettamente li differenziava dall'una all'altra fase della storia.

Non fu che dopo una vicenda di dubbi e di tormentose lotte interiori, e per una mera combinazione, ch'io potei credermi alfine riposto sul binario della investigazione fruttuosa. Infatti nel 1902 i nostri giovani statistici si dedicavano ad una serie di studi sulla distribuzione numerica dei redditieri di vario grado nei tempi e nelle regioni più varie, (tema che discussi più tardi con Vilfredo Pareto, quando mi invitò a visitarlo nel suo romitaggio di Celigny) giungendo alle conclusioni più diametralmente opposte; poichè mentre gli uni concludevano che la distribuzione del reddito è eguale in tutti i tempi e luoghi, gli altri invece sostenevano che tale distribuzione è sostanzialmente diversa dall'uno all'altro periodo, o paese. Ora io pensai: Qui dunque ci troviamo innanzi due tesi diametralmente opposte:

1° Il reddito è *egualmente distribuito* nei vari tempi e luoghi.

2° Il reddito è *disegualmente distribuito* nei vari tempi e luoghi.

Ma, in queste due tesi, la parte scritta in corsivo è controversa, mentre l'altra non è soggetta a questione. Dunque, sopprimendo la parte scritta in corsivo, ci troviamo di fronte questa affermazione incontroversa:

Il reddito è nei vari tempi e luoghi.

Il reddito esiste in ogni tempo e luogo.

Ma dunque esiste un elemento economico comune a tutte le forme sociali susseguitesi, o coesistenti. Dunque, analizzando il reddito, io son certo di studiar per l'appunto un elemento comune a tutti gli assetti economici più disparati. Ecco dunque trovato il dato universale, che andavo cercando, ed a questo devo perciò d'ora innanzi rivolgere tutti i miei studi.

La nuova serie di indagini, a cui mi accingevo, si trovò però bentosto interrotta dalla redazione del volumetto sul *Movimento operaio*, di cui mi diede incarico l'editore Sandron, poi dal corso, che dovetti tenere alla Scuola Coloniale di Roma nel 1903, e poscia, nell'anno stesso, dal mio trasferimento a Torino, ove i frequenti commerci spirituali con uomini di alto ingegno, quali Lombroso, De Amicis, Graf, Mosso, Pio Foà, Corrado Corradino, suscitavano al mio pensiero nuovi stimoli, ma altresì nuove peritanze e dubbiezze. Molto ebbi pure a soffrire per la difficoltà di trovare una

stanza di studio tranquilla. Per aver requie, mi ero deciso a studiare in una soffitta della casa che abitavo; il che, se mi valse una terribile autointossicazione, seguita da una gravissima malattia d'occhi — mi dette però modo di esperimentare tutto l'orrore delle miserande abitazioni, in cui la borghesia confina il proletariato.

E per tutte queste ragioni il nuovo lavoro procedette da principio assai lentamente e frammezzo alle più gravi oscitanze.

Non fu che a Spotorno, in un mattino d'estate del 1904, ch'io potei alfine divisare la traccia del nuovo libro ed i titoli dei singoli capitoli, che venni poi scrivendo e riscrivendo nei quattro anni successivi, colla sola interruzione delle conferenze, che tenni nel 1905 all'Università Bocconi di Milano sulla Storia e critica degli Istituti economici e di quelle, che tenni nell'anno stesso all'*Université Nouvelle* di Bruxelles e che raccolsi poi nel volume La *Morphologie Sociale*. Siccome però le nostre riviste formicolavano allora di articoli sulla statistica della distribuzione del reddito, ed era perciò legittima la previsione, che altri avesse a pubblicare un lavoro sistematico sulla teoria del reddito, così, nel pattuire coll' editore Bocca la stampa del nuovo volume pel 1908, ebbi cura di riserbarmi il diritto di anticiparne la pubblicazione.

Inutile precauzione d'altronde, chè a nessuno dei nostri giovani venne in mente di assorgere dalle rilevazioni statistiche speciali ad una teoria generale; onde potei con tutto l'agio desiderabile attendere alla redazione dell'ideato volume, che divenne allora il mio compito esclusivo, tanto da indurmi a declinare il lusinghiero invito, rivoltomi dall'Università Bocconi di Milano, di assumervi l'insegnamento della *Storia del Commercio*; e che uscì finalmente alla luce nell'autunno del 1908, col titolo: *La sintesi economica, studio sulle leggi del reddito.*

VIII.

L'ULTIMO LIBRO

Per buona sorte però questo libro non fu seguito da quello stato di atonia mentale, che aveva reso così per me doloroso l'indomani dei miei libri anteriori. Già infatti fin dal 1886 io avevo tracciato tutto il mio programma di studi, i quali avrebbero dovuto dapprima convergere sulla *istologia* sociale, e solo da ultimo rivolgersi alla *clinica* sociale. Ora mi parve giunto l'istante di iniziare quest'ultima serie di investigazioni. Perciò, nell'estate del 1909, recai con me ad Arenzano parecchi trattati di politica sociale, che studiai diligentemente, procedendo poscia a redigere un elenco dei più vari provvedimenti di legislazione economica e a divisarne le più salienti ripercussioni. Ma tale indagine non tardò a persuadermi che qualsiasi provvedimento di politica sociale è fin dapprima, o diviene bentosto inefficace e impossente, ove non sia accompagnato da un accrescimento della produ-

zione. Per tal guisa l'analisi della riforma economica mi conduceva logicamente all' esame dei processi della produzione, cui mi accinsi senza indugio. E riprendendo gli studi iniziati nella *Sintesi* sull'antagonismo fra prodotto e reddito, ebbi bentosto abbozzata la teoria del *subprodotto*, ossia della inferiorità fatale del prodotto reale rispetto al massimo prodotto tecnicamente ottenibile, creata e mantenuta per elevare il reddito alla massima cifra, o per assicurarne la persistenza; teoria, attorno a cui svolsi poi tutta una serie di indagini dottrinali. Al qual proposito non posso a meno di notare che le mie investigazioni sono venute spontaneamente proiettandosi sopra oggetti sempre più vasti; poichè, iniziate dalla rendita fondiaria, son poi procedute al profitto del capitale, poi al reddito, per assumere alfine ad oggetto, in quest'ultimo libro, la totalità del prodotto.

Ma se l'ideazione di questo libro fu rapidissima, la sua publicazione fu invece differita dalle cagioni più varie. Già, non appena pubblicata la *Sintesi*, dovetti scrivere, per incarico dell'Istituto Nobel, il libro su *Les Bases Economiques de la Justice Internationale*, dappoi pubblicato nel 1912. Poi fui addirittura moralmente annichilito dalla perdita dello splendido primogenito, gioia ed orgoglio della mia vita. Dovetti inoltre scrivere un profilo

su Malthus ed uno su Marx, nonchè un volumetto sul *Salario*.

Poi sopraggiunse la guerra, che pose una pietra sepolcrale sul movimento editoriale dell'Europa e dell'Italia in ispecie. D'altronde la stessa sosta forzata dell'attività scientifica europea, precludendomi la suggestione delle idee altrui, mi riconcentrava nella meditazione e rielaborazione delle mie proprie e mi suscitava ad ogni tratto d'attorno nuove difficoltà e nuovi indugi. Inoltre poi la guerra stessa affacciava tutta una serie di problemi economici; problemi monetari, che esaminai nei due scritti sulle *Peripezie monetarie della guerra e del dopo guerra*, e problemi generali dell'economia bellica e post-bellica, che indagai negli *Aspetti sociali ed economici della guerra mondiale*.

Successivamente alla guerra, la mia attività scientifica ha poi forzatamente a soffrire pel sopraggiungere di impegni nuovi e disparati. In prima linea, dal dicembre del 1919, per la mia partecipazione ai lavori del Senato, ove combattei i trasferimenti dei professori ad arbitrio delle facoltà universitarie, la rapida decontrollazione delle pigioni, l' emissione cartacea, la tariffa ultra-protettiva del 1921, i provvedimenti contro la disoccupazione; mentre difesi la legislazione sociale, il progetto sulla tutela della maternità e dell'infanzia,

l'elettorato femminile, la rivalutazione della lira, e, con molte riserve, il disegno di legge sui contratti collettivi del lavoro; partecipai alla commissione pel ristabilimento del pareggio del bilancio, così gravemente compromesso dalla nostra politica annonaria, e fui membro della commissione delle tariffe doganali, dalle cui conclusioni protezioniste espressi il mio categorico dissenso in apposita controrelazione.

S'aggiunge inoltre, ad assorbire la mia attività, la direzione e contribuzione decadale alla rivista romana « Echi e Commenti », cui collabora il fior fiore della politica, delle lettere e della scienza italiana.

E tuttavia non voglio dolermi di queste numerose cause di dilazione al compimento del mio ultimo libro, poichè esse hanno indubbiamente contribuito ad affinarne la elaborazione. Di certo, tutti i miei libri, innanzi di giungere al traguardo della pubblicità, hanno attraversato un discreto numero di edizioni *intestinali*, o di rifacimenti integrali; ma nessuno però ne attraversò tante quante l'ultimo mio libro, al quale le mie indagini sulla guerra e la mia attività parlamentare e giornalistica apportavano ad ogni tratto nuovi elementi di esperienza e correlativamente la necessità di nuovi e radicali ritocchi.

Ma l'incalzare dell'età mi faceva più ad ogni giorno presente la necessità di non differire più oltre la pubblicazione della mia opera. E perciò mi risolsi alfine a staccarmi dal mio beniamino, o figlio della vecchiaia, che pubblicai nell'estate del 1922, sotto il titolo: *I fondamenti scientifici della Riforma Economica*. E fu per me gioia infinita che la mia mamma adorata abbia potuto vedere il nuovo volume e compiacersi delle prime e benigne recensioni.

Negli anni successivi scrissi un profilo su *Davide Ricardo* e raccolsi in un volume di *Documenti sociali*, che non vedrà mai la luce, una numerosa serie di prove, illustrazioni ed argomenti ulteriori a difesa delle teorie contenute nei miei libri, o di repliche alle tante obbiezioni da quelli provocate.

IX.

CONCLUSIONE

Tutti invero i miei libri destarono il più vivo interesse fra il pubblico italiano ed internazionale. *Verso la Giustizia Sociale* ed il *Corso di Economia politica* sono alla terza edizione ed il *Valore della moneta* alla seconda; i *Problemi sociali contemporanei* sono tradotti in francese, inglese e spagnuolo, le *Basi economiche della Giustizia Internazionale* in inglese, la *Sociologia* in tedesco, ungherese e russo, il *Movimento operaio* in russo, il Saggio su *Marx* e quello su *Malthus* in inglese, le *Basi Economiche della Costituzione Sociale*, già alla quarta edizione italiana, sono tradotte in francese, tedesco e giapponese e son giunte alla sesta edizione inglese. E questi successi mi compensano largamente della ignobile guerra, mossami dai servitori italiani dell'indirizzo edono-psico-matematico, per ingraziarsi i loro padroni; alla quale mi sono sempre ben guardato dal rispondere, ricor-

dando il principio di diritto romano: *Nec servus quidquam debere potest, nec servo potest deberi* — nonchè delle mie molteplici disavventure universitarie. Se invero posso ricordare con legittima compiacenza il voto della facoltà giuridica napoletana, che nel 1894 offrivami, nella forma più lusinghiera, quella cattedra di economia politica, offerta che non potei accogliere per ragioni di famiglia, non posso d'altra parte tacere che quando, nel 1890, chiesi di passare dalla Università di Siena a quella di Padova, codesta facoltà mi respinse e per di più aperse il concorso per straordinario, nella certezza che io non avrei concorso. Concorsi però e vinsi; ed il Consiglio Superiore dell' Istruzione mi reintegrò immediatamente nell'ordinariato. Quando, nel 1901, cercai di passare da Padova a Torino, codesta Facoltà mi respinse ed aperse il concorso, questa volta almeno per ordinario, che vinsi. Nel 1887 la Facoltà Giuridica di Roma mi chiamò a quella cattedra di Scienza delle Finanze, ma poi, per circostanze a me ignote, non se ne fece più nulla. Nel 1903 la stessa facoltà mi propose alla cattedra di sociologia, ma il Consiglio Superiore dell'Istruzione non approvò la proposta. Nel 1924 l'Istituto Superiore di Studi Commerciali di Roma mi chiamò a quella cattedra di Economia Politica, ma il Consiglio Superiore del-

l'Istruzione Commerciale negò la sua approvazione, colla motivazione, abbastanza curiosa, ch'io ero troppo superiore a quel posto....

Hic coestus artemque repono. Per sempre?

Sono io destinato ormai ad avvolgermi nel sudario e ad attendere in malinconica inerzia l' ora suprema? Ovvero la sorte, che già tante volte mi fu generosa di non cercate ispirazioni, vorrà consentirmene altre? Non so. Ma sento comunque il dovere di render grazie alla benevolenza della natura, che fece della mia vita intellettuale il più incantevole fra i sogni: ed in ogni caso, come il ragioniere, innanzi di lasciare l'azienda, rende conto della propria gestione, così, in quest'ora occidua della mia attività mentale, mi è caro di render conto della mia gestione scientifica a quel pubblico studioso, che l'ha seguita con tanta e così inalterata benevolenza. La gestione è dessa meritevole di elogio, o di biasimo? Si chiude essa in avanzo, o in passivo? È un quesito, cui non spetta a me di rispondere. Ciò che soltanto mi preme di qui apertamente dichiarare è che mantengo tutte le convinzioni essenziali espresse nei miei libri e che sconfesso categoricamente, fin da ora, tutte le ritrattazioni, od attenuazioni, che gli acciacchi e l'affievolimento senile fossero per dettarmi. Ma, fatta questa dichiarazione, son disposto

a pienamente riconoscere tutte le deficienze della mia opera scientifica. Niuno del resto fu mai più severo di me contro me stesso. Una volta, ritornando da Parigi, ove avevo speso di molti quattrini, presi il biglietto di seconda classe, ma mi trovai in una compagnia così volgare, che, dopo mezz'ora, pagai la differenza e passai in un compartimento attiguo di prima, ove trovai un signore coi suoi due figliuoli, tutti improntati alla più rara e squisita distinzione. Onde pensai spesse volte: quelli di là eran troppo inferiori a me, quelli di quà troppo superiori; ma che non mi sia proprio possibile di trovare degli eguali?

Ahimè! Quest'episodio è il simbolo della mia vita mentale, nella quale mi incontrai spesse volte con uomini inferiori a me e spesso anche con uomini a me superiori, ma non mai con eguali; il che mi lasciò un senso indelebile di isolamento e di dubbio morale. Più volte mi paragonai ad un cassiere onesto, il quale, dopo aver maneggiato per tutta la vita dei milioni, rimane un povero diavolo; o tutt'al più ad un cassiere non irreprensibile, cui rimane appiccicato alle dita qualche rimasuglio delle immense somme manipolate; ad un mediocre, che, a forza di bazzicare intellettualmente coi grandi, acquista una grandezza di soffregamento. Più volte ho detto che sulla mia tomba potrebbe scriversi: Qui giace

un uomo, il quale, durante tutta la sua vita, oscillò fra più infinito e meno infinito ed ora ne ha tratta la somma. Altre volte invece inclino a giudizi meno pessimisti. E così, dopo avere obbedito per mezzo secolo alla voce della scienza, la quale dicevami: tu non avrai altro Dio che me, mi trovo tuttora essere appena ciò che designavami il libretto d'iscrizione all'Università di Berlino — dandomi d'altronde il titolo a me più caro ed ambito —: uno *studiosus philosophiae*, il quale si chiede con ansia se sarà respinto, od approvato.

PUBBLICAZIONI

La rendita fondiaria e la sua elisione naturale. Milano, Hoepli, 1880.

Analisi della proprietà capitalista (due volumi). Torino, Bocca, 1889. Esaurita.

Il valore della moneta. Torino, Bocca, 1891, (2ª edizione, 1902).

La costituzione economica odierna. Torino, Bocca 1898.

Il capitalismo e la scienza, Torino, Bocca, 1901. Esaurito.

La Sintesi economica: studio sulle leggi del reddito. Torino, Bocca, 1909 (tradotta in francese, inglese e tedesco).

I fondamenti scientifici della riforma economica. Torino, Bocca, 1922.

Le basi economiche della costituzione sociale (1886). 4ª ediz., Torino, Bocca, 1913 (tradotto in francese, inglese e tedesco).

Problemi sociali contemporanei. Milano, Kantorowicz, 1895 (tradotto in francese, inglese e spagnuolo).

La proprietà fondiaria e la questione sociale. Padova, Drucker, 1897.

La Sociologia, le sue scuole ecc. Padova, Drucker, 1900 (tradotto in tedesco, ungherese e russo).

Marx e la sua dottrina. Palermo, Sandron, 1902. Esaurito.

Il movimento operaio. Palermo, Sandron, 1903 (tradotto in russo). Esaurito.

Verso la giustizia sociale (2 volumi). Milano, Società Editrice Libraria, 1904 (3ª edizione, 1916).

La Morphologie Sociale. Paris, Alcan, 1906.

Malthus. Roma, Formiggini, 1908. 4ª edizione 1923. (Tradotto in inglese).

Les bases économiques de la justice internationale. Paris, Alcan, 1912 (tradotto in inglese col titolo *The economic causes of war*).

Carlo Marx. Roma, Formiggini, 1915. 2ª edizione 1924. (Tradotto in inglese).

Il salario, Milano, Vallardi, 1915.

Le peripezie monetarie della guerra. Milano, Treves, 1919.

Aspetti sociali ed economici della guerra mondiale. Milano, Vallardi, 1921.

Le peripezie monetarie del dopo guerra. Milano, Università Bocconi, 1924.

Davide Ricardo. Roma, Formiggini, 1926.

Corso di Economia Politica (3ª edizione). Torino, Unione Tipografica Editrice, 1927.

Prefazione alla *Ricchezza delle Nazioni* di ADAMO SMITH. Torino, Unione Tipografica Editrice, 1927.

INDICE

Al lettore . . . . . pag. V
A quella che non è più . . . . . » VII
I. Mantova . . . . . » 1
II. Bologna . . . . . » 9
III. Il mio primo libro . . . . . » 19
IV. Roma, Berlino e Londra . . . . . » 31
V. L'analisi della proprietà capitalista . . . . » 57
VI. La costituzione economica odierna . . . . » 69
VII. La sintesi economica . . . . . » 75
VIII. L'ultimo libro . . . . . » 85
IX. Conclusione . . . . . » 91
Pubblicazioni . . . . . » 97

I. 19/7-27- d/

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

G. A. BORGESE - *La vita e il libro.* Prima serie. In-8 L. 28 —
G. BUONAIUTI - *Lutero e la Riforma in Germania.* In-8 » 30 —
N. BUSETTO - *La genesi e la formazione dei Promessi Sposi.* In-8 . . . . . » 24 —
I, DEL LUNGO - *Gli amori del Magnifico Lorenzo* . » 8,50
A. GALLETTI - *La poesia e l'arte di Giovanni Pascoli* - II edizione. In-16 . . . . . » 22 —
G. LOMBROSO - *Anime di donna* - Vite vere. In-16 » 11 —
— *La donna nella vita.* Riflessioni e deduzioni. In-16 » 12,50
— *L'anima della donna.*
Vol. I. *Gli enigmi più oscuri.* . . . . . » 13,50
Vol. II. *Intelligenza e amore* . . . . . » 10,50
— *La donna nella Società attuale.* In-16 . . . . » 13,50
G. MANACORDA - *Sinfonie e Pastelli.* In-8 con illustrazioni . . . . . » 16 —
P. NARDI - *Scapigliatura* - Da Giuseppe Rovani a Carlo Dossi. In-16 . . . . . » 17,50
E. NENCIONI - *Nuovi medaglioni.* In-16. . . . . » 9.50
G. ORTOLANI - *Voci e visioni del Settecento Veneziano.* In-8 . . . . . » 27,50
E. RIGNANO - *Che cos'è la vita?* - Nuovi saggi di sintesi biologica. In-8 . . . . . » 20 —
G. TOFFANIN - *L'eredità del Rinascimento in Arcadia.* In-8 . . . . . » 24 —
VIRGILIO - *Le Bucoliche* tradotte da Giuseppe Albini. In-16 . . . . . » 12 —
— *Le Georgiche* tradotte da Giuseppe Albini. In-16 » 12,50
— *L'Eneide* tradotta da Giuseppe Albini. In-16. . » 17,50
A. ZARDO - *Gasparo Gozzi nella letteratura del suo tempo in Venezia.* In-16 . . . . . » 15 —
— *Teatro Veneziano del Settecento.* In-16 . . . » 16 —

B I
UNIVERSITÀ DI TORINO